

M. Montaigne

SAGGI

Libro I

Al lettore,

Capitolo XXIII - Della consuetudine e del non cambiar facilmente una legge acquisita

Capitolo XXVIII - Dell'amicizia

Capitolo XXXIX - Della solitudine

Libro II

Capitolo I - Dell'incostanza delle nostre azioni

Capitolo V - Della coscienza

Capitolo VI – Dell'esercizio

Capitolo XII – Sulla nostra presunzione

Libro III

Capitolo II - Del pentirsi

Capitolo V - Su alcuni versi di Virgilio

Capitolo XIII – Dell'esperienza

Libro I

Al lettore,

Questo, lettore, è un libro sincero. Ti avverte fin dall'inizio che non mi sono proposto, con esso, alcun fine, se non domestico e privato. Non ho tenuto in alcuna considerazione né il tuo vantaggio né la mia gloria. Le mie forze non sono sufficienti per un tale proposito. L'ho dedicato alla privata utilità dei miei parenti e amici: affinché dopo avermi perduto (come toccherà a loro ben presto) possano ritrovarvi alcuni tratti delle mie qualità e dei miei umori, e con questo mezzo nutrano più intera e viva la conoscenza che hanno avuto di me. Se lo avessi scritto per procacciarmi il favore della gente, mi sarei adornato meglio e mi presenterei con atteggiamento studiato. Voglio che mi si veda qui nel mio modo d'essere semplice, naturale e consueto, senza affettazione né artificio: perché è me stesso che dipingo. Si leggeranno qui i miei difetti presi sul vivo e la mia immagine naturale, per quanto me l'ha permesso il rispetto pubblico. Ché se mi fossi trovato tra quei popoli che si dice vivano ancora nella dolce libertà delle primitive leggi della natura, ti assicuro che ben volentieri mi sarei qui dipinto per intero, e tutto nudo. Così, lettore, sono io stesso la materia del mio libro: non c'è ragione che tu spenda il tuo tempo su un argomento tanto frivolo e vano. Addio dunque; da Montaigne, il primo di marzo millecinquecentottanta.

Capitolo XXIII - Della consuetudine e del non cambiar facilmente una legge acquisita

Le leggi della coscienza, che noi diciamo nascere dalla natura, nascono dalla consuetudine; ciascuno, infatti, venerando intimamente le opinioni e gli usi

approvati e accolti intorno a lui, non può disfarsene senza rimorso né conformarvisi senza soddisfazione¹.

In passato, quando gli abitanti di Creta volevano maledire qualcuno, pregavano gli dèi di assoggettarlo a qualche cattiva abitudine.

Ma il principale effetto della sua potenza è che essa ci afferra e ci stringe in modo che a malapena possiamo riaverci dalla sua stretta e rientrare in noi stessi per discorrere e ragionare dei suoi comandi. In verità, poiché li succhiamo col latte fin dalla nascita e il volto del mondo si presenta siffatto al nostro primo sguardo, sembra che noi siamo nati a condizione di seguire quel cammino. E le idee comuni che vediamo aver credito intorno a noi e che ci sono infuse nell'anima dal seme dei nostri padri, sembra siano quelle generali e naturali.

Per cui accade che quello che è fuori dei cardini della consuetudine, lo si giudica fuori dei cardini della ragione; Dio sa quanto irragionevolmente, per lo più. Se, come abbiamo imparato a fare noi che ci studiamo, ognuno che ode una sentenza giusta guardasse subito in che modo essa lo riguarda espressamente, troverebbe che non è tanto un buon detto, quanto un buon colpo di frusta all'abituale stoltezza del suo ragionare. Ma si accolgono gli ammonimenti della verità e i suoi precetti come se fossero rivolti agli altri, e mai a noi stessi; e invece di applicarli ai propri costumi, ognuno li mette a dormire nella sua memoria, molto scioccamente e inutilmente. Torniamo all'imperio della consuetudine.

I popoli allevati nella libertà e nell'autogoverno considerano ogni altra forma di governo mostruosa e contro natura. Quelli che sono abituati alla monarchia, fanno lo stesso. E qualsiasi possibilità di cambiamento la fortuna offra loro, perfino quando si siano liberati con gran difficoltà dal fastidio d'un padrone, si precipitano a ristabilirne uno nuovo con altrettante difficoltà, perché non possono risolversi a prendere in odio l'autorità. [...]

Chi vorrà liberarsi da questo accerrimo pregiudizio della consuetudine troverà molte cose accettate con sicurezza scevra di dubbio, che non hanno altro sostegno che la barba bianca e le rughe dell'uso che le accompagna: ma, strappata questa maschera, riconducendo le cose alla verità e alla ragione, sentirà il suo giudizio come tutto sconvolto, e tuttavia rimesso in ben più saldo assetto. [...]

Quanto alle cose indifferenti, come i vestiti, quando si vorranno ricondurre al loro vero scopo, che è l'utilità e la comodità del corpo, da cui dipende la loro eleganza e convenienza originaria, fra i più mostruosi che secondo me si possano immaginare, metterei fra gli altri i nostri berretti quadrati, quella lunga coda di velluto pieghettato che pende dal capo delle nostre donne con la sua guarnizione variopinta, e quella vana e inutile copia d'un membro che non possiamo neppure nominare con decenza, e della quale tuttavia facciamo mostra e parata in pubblico. Queste considerazioni non distolgono tuttavia l'uomo di senno dal seguire lo stile².

¹ Il pensiero politico di Montaigne è altrettanto distante dal razionalismo dei sostenitori del diritto naturale e dall'utopismo del pensiero rivoluzionario. All'asserita esistenza di leggi eterne, iscritte nella natura stessa dell'uomo, oppone la considerazione delle differenze di fatto assunte dal diritto nei diversi popoli, a seconda delle età, delle condizioni, delle mentalità ecc. Tali differenze fanno dubitare dell'esistenza stessa di una "natura umana" comune. Per Montaigne il diritto si costituisce interamente di principi positivi, che vanno concepiti storicamente non come semplici sviluppi di un'ide eterna. Non è la ragione a fondare il diritto, ma sono le consuetudini sociali nella loro origine empirica e arbitraria a trovarvi una giustificazione razionale a posteriori. I principi del diritto sono normativi non per la loro legittimità ma per l'autorità della loro esistenza. Nessuna legge generale del resto basterebbe a prevedere e a regolare in modo fisso e definitivo l'infinita variabilità delle azioni degli uomini.

² Montaigne vi afferma — con impressionanti accenti di modernità — l'origine sociale, dal costume, della stessa coscienza morale degli individui. La forza di costrizione sociale del costume — «l'imperio della consuetudine» — è tale da far ritenere "razionali" solo quei comportamenti che rientrano nell'ambito espressamente previsto e regolato dalle sue leggi non scritte. L'atteggiamento di Montaigne di fronte alla società appare però duplice. Da un lato, sul piano teorico, egli è critico nel denunciare il carattere di "pregiudizio" di tali comportamenti consuetudinari. L'autenticità dell'io va difesa e rivendicata contro ogni finzione imposta dalla "maschera" sociale. Ma d'altro lato, sul piano pratico, egli è sufficientemente

comune: anzi, al contrario, mi sembra che tutte le fogge personali e particolari derivino piuttosto da follia o da affettazione ambiziosa che da vera ragione; e che il saggio debba nell'intimo separar la sua anima dalla folla e mantenerla libera e capace di giudicare liberamente le cose; ma quanto all'esteriore, debba seguire interamente i modi e le forme acquisite. La società non sa che farsene dei nostri pensieri; ma quello che resta, cioè le nostre azioni, il nostro lavoro, i nostri beni e la nostra propria vita, bisogna prestarlo e abbandonarlo al suo servizio e alle opinioni comuni: così quel buono e grande Socrate rifiutò di salvarsi la vita con disobbedienza a un magistrato, e proprio a un magistrato assai ingiusto equo.

Capitolo XXVIII - Dell'amicizia³

Considerando il procedimento seguito da un pittore qui in casa mia, mi è venuta voglia di imitarlo. Egli sceglie il posto più bello e il centro di ogni parete per collocarvi un quadro fatto con tutto il suo talento. E il vuoto tutt'intorno lo riempie di grottesche, che sono pitture fantastiche le quali non hanno altro merito che la loro varietà e stranezza. Che cosa sono anche questi, in verità, se non grottesche e corpi mostruosi, messi insieme con membra diverse, senza una figura determinata, senz'altro ordine né legame né proporzione se non casuale?

*Finisce in pesce una donna bella nella parte superiore.*⁴

Riesco a seguire il mio pittore fino a questo secondo punto, ma rimango indietro nell'altra parte, che è la migliore: infatti la mia presunzione non arriva fino a osar d'intraprendere un quadro ricco, rifinito e composto a regola d'arte. Ho pensato di prenderne a prestito uno da Etienne de La Boétie, che farà onore a tutto il resto di quest'opera. un discorso che egli chiamò *La Servitude volontarie*⁵, ma quelli che non l'hanno conosciuto, l'hanno in seguito assai propriamente ribattezzato *Le contre Un*. Lo scrisse a mo' di saggio, nella sua prima giovinezza, in onore della libertà, contro i tiranni. Da tempo va per le mani delle persone d'ingegno, raccomandandosi per i suoi grandi meriti: perché è fine e succoso quant'è possibile. E tuttavia si deve ben dire che non sia il meglio che avrebbe potuto fare; e se all'età in cui l'ho conosciuto, più maturo, si fosse proposto un disegno simile al mio, di mettere per scritto i suoi pensieri, vedremmo parecchie cose di raro pregio e che ci richiamerebbero assai da vicino la grandezza degli antichi; infatti, specialmente per ciò che riguarda i doni naturali, non conosco nessuno che possa stargli a confronto. Ma di lui non è rimasto che quel discorso, e anche questo per caso, e credo che non

realista da ritenere che le società sono organismi complessi e fragili, che non si fondano sulla ragione o sulle idee dei filosofi, ma sulla forza di coesione dei costumi ereditati e delle regole sperimentate nell'uso. Opporre alla forza delle consuetudini la propria saggezza individuale e privata sarebbe la peggiore pazzia. E poco saggio sarebbe pretendere di affermare la propria individualità originale, rifiutandosi di adeguarsi alle consuetudini in ciò che vi è sottomesso per definizione, come fogge degli abiti e la moda.

Il comportamento del saggio dell'uomo di senno sarà perciò coerente con quella dialettica di appartenenza e distinzione, di sottomissione critica o ironica al costume e di salvaguardia della propria individualità, alla quale Montaigne si è sempre sforzato di adeguare i propri atti privati e pubblici.

³ Testimonianza e commemorazione di un'amicizia esemplare, che nelle ultime pagine prende gli accenti accorati del lutto, questo testo è anche una meditazione filosofica sull'amicizia, accordo delle volontà instaurato tra pari per una decisione di libertà volontaria; l'opposto della servitù volontaria che regge e perverte le società gerarchizzate. Proprio a partire da questa idea Montaigne corregge le pagine di Aristotele e Cicerone che utilizza, applicandosi a distinguere l'amicizia dagli altri tipi di solidarietà: legami familiari, amore, relazioni omosessuali.

⁴ Orazio, *Ars poetica*, 4.

⁵ *Discours de la Servitude volontaire*. Fu pubblicato con questo titolo nel 1576 nei *Mémoires de l'Etat de France sous Charles IX*, in mezzo ad altri scritti contro la monarchia dei Valois.

l'abbia più visto dopo che gli sfuggì dalla penna; . . . È tutto quello che ho potuto recuperare di ciò che resta di lui, io che, con amorosissima raccomandazione, quando la morte lo aveva già afferrato alla gola, egli lasciò, per testamento, erede della sua biblioteca e delle sue carte, oltre al libretto delle sue opere che ho fatto pubblicare. E sono tanto più legato a quello scritto in quanto servì di primo tramite alla nostra relazione. Infatti mi fu mostrato molto tempo prima che lo vedessi, e mi fece per la prima volta conoscere il suo nome, avviando così quell'amicizia che abbiamo nutrito tra noi, finché Dio ha voluto, così completa e perfetta che certo non si legge ne sia esistita un'altra simile, e fra i nostri contemporanei non se ne trova traccia alcuna. Per costruirne di simili è necessario il concorso di tante cose che è già molto se la fortuna ci arriva una volta in tre secoli.

Non c'è nulla a cui sembra che la natura ci abbia indirizzati come alla società. E Aristotele⁶ dice che i buoni legislatori hanno avuto più cura dell'amicizia che della giustizia. Ora, questo è il culmine della sua perfezione. Infatti, in generale, tutte quelle che il piacere o il profitto, il bisogno pubblico o privato crea e alimenta, sono tanto meno belle e generose, e tanto meno vere amicizie, in quanto mescolano all'amicizia altra cagione e scopo e frutto. Né quei quattro tipi di amicizia dell'antichità: naturale, sociale, ospitale, erotica, vi si confanno, singolarmente o complessivamente.

Quello dei figli verso i padri, è piuttosto rispetto. L'amicizia si nutre di una comunione che tra loro non può esservi, per la troppo grande disparità, e offenderebbe forse i doveri di natura. Infatti, né tutti i segreti pensieri dei padri possono essere comunicati ai figli, per non generare in essi una sconveniente dimestichezza; né si potrebbero avere da parte dei figli verso i padri gli ammonimenti e le correzioni, che costituiscono uno dei principali uffici dell'amicizia. . . . Ci sono stati filosofi che hanno disdegnato questo legame naturale, testimone Aristippo: quando gli fu ricordato l'affetto che doveva ai propri figli perché erano usciti da lui, si mise a sputare, dicendo che anche quello era pur sempre uscito da lui; e che noi generiamo anche pidocchi e vermi⁷. E quell'altro, che Plutarco voleva indurre a mettersi d'accordo col proprio fratello: «Non ne faccio certo maggior conto» disse «per il fatto che siamo usciti dallo stesso buco»⁸. Davvero è un bel nome e pieno di dilezione il nome di fratello, e perciò ne facemmo, lui ed io, il nostro legame. Ma quella mescolanza di beni, quelle spartizioni, e il fatto che la ricchezza dell'uno causi la povertà dell'altro, tutto questo indebolisce straordinariamente e allenta questa unione fraterna. Dovendo i fratelli progredire andando avanti sul medesimo sentiero e col medesimo passo, è inevitabile che spesso si urtino e si offendano. Inoltre, la corrispondenza e la relazione che generano queste vere e perfette amicizie, perché dovrebbero trovarsi proprio in loro? Il padre e il figlio possono essere d'indole assolutamente diversa, e così pure i fratelli. Questi è mio figlio, è mio parente, ma è un uomo intrattabile, un malvagio o uno sciocco. E poi, quanto più si tratti di amicizie che ci vengono imposte dalla legge e dal dovere naturale, tanto meno entrano in gioco la nostra scelta e la nostra libera volontà. E la nostra libera volontà non produce niente che sia più propriamente suo dell'affetto e dell'amicizia.

Paragonarvi l'affetto verso le donne, benché esso nasca dalla nostra scelta, non è possibile, e nemmeno collocarlo in questa categoria. Il suo fuoco, lo riconosco,

*né mi ignora la dea che una dolce amarezza mescola alle sue cure.*⁹

è più attivo, più cocente e più intenso. Ma è un fuoco cieco e volubile, ondeggiante e vario, fuoco di febbre, soggetto ad accessi e pause, e che ci occupa da un solo

⁶ Etica a Nicomaco, VIII, 1 (1155a).

⁷ Diogene Laerzio, II, 8. Aristippo fu amico e allievo di Socrate, fondatore della scuola cirenaica che considerava il piacere come fine primario dell'esistenza senza però essere dipendenti da esso.

⁸ Plutarco, De fraterno amore, IV, 479e.

⁹ Catullo, LXVIII, 17-18.

lato. Nell'amicizia, è un calore generale e totale, del resto temperato e uguale, un calore costante e calmo, tutto dolcezza e nitore, che non ha nulla di aspro e di pungente. E per di più, nell'amore non è che un desiderio forsennato di ciò che ci sfugge:

*Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Né più l'estima poi che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede.*¹⁰

Appena entra nei termini dell'amicizia, cioè nell'accordo delle volontà, svanisce e s'illanguidisce. Il goderne lo annulla, in quanto il suo fine è corporale e soggetto a sazietà. L'amicizia, al contrario, si gode a misura che la si desidera, e si innalza, si alimenta e cresce solo godendone, in quanto è spirituale, e l'anima si affina con l'uso. Al di sotto di quella perfetta amicizia, anche tali affetti passeggeri hanno un tempo trovato posto in me, per non dir niente di lui, che ne confessava fin troppi in questi versi¹¹. Così queste due passioni sono entrate in me in piena conoscenza l'una dell'altra, ma mai in competizione. La prima mantenendo la propria rotta con volo alto e superbo, e guardando sdegnosamente l'altra avanzare ben lungi al di sotto di sé. Quanto ai matrimoni, oltre che è un accordo dove soltanto l'ingresso è libero la sua durata essendo costretta e forzata, dipendendo da altro che dalla nostra volontà, e un accordo che si fa in genere per altri fini, vi sopravvengono mille garbugli estranei da districare, sufficienti a rompere il filo e turbare il corso di un vivo affetto; laddove nell'amicizia si ha a che fare solo con essa, e solo con essa si tratta. Si aggiunga che, a dire il vero, le donne in genere non sono capaci di corrispondere a questa consonanza e comunicazione, nutrimento di questo santo legame; né la loro anima sembra abbastanza salda da sostenere la stretta di un nodo tanto serrato e durevole. E certo, se così non fosse, se si potesse stabilire un rapporto libero e volontario, in cui non solo le anime avessero tale godimento completo, ma anche i corpi partecipassero alla relazione, in cui l'uomo fosse impegnato tutto intero, è certo che l'amicizia sarebbe più piena e completa. Ma non vi è esempio che quel sesso vi sia ancora potuto arrivare, e per comune consenso delle scuole antiche vi è negato.

E quell'altra licenza greca è giustamente aborrita dai nostri costumi. Neppure essa, del resto, presentando, secondo le loro abitudini, una così necessaria disparità d'età e differenza di servizi fra gli amanti, rispondeva alla perfetta unione e armonia che qui si richiede. *Che cos'è infatti questo amore d'amicizia? Perché non si ama un adolescente deforme, né un bel vecchio?*¹². Di fatto la descrizione stessa che ne fa l'Accademia¹³ mi autorizzerà, credo, a dir così da parte sua: che quell'improvviso furore ispirato dal figlio di Venere al cuore dell'amante e avente per oggetto il fiore d'una tenera giovinezza, al quale essi permettono tutti gli smodati e appassionati sfoghi che può produrre un ardore sfrenato, era semplicemente fondato su una bellezza esteriore, falsa immagine della generazione corporale. Infatti non poteva fondarsi sullo spirito, del quale nulla ancora appariva, poiché era sul nascere e non aveva raggiunto l'età di dar frutti. Che se quel furore s'impossessava di un cuore vile, i mezzi di cui si serviva per corteggiare erano ricchezze, doni, favori nell'avanzamento di grado, e altra simile bassa mercanzia che essi biasimano. Se si produceva in un cuore più nobile, anche i mezzi erano nobili: precetti filosofici, insegnamenti a rispettare la religione, obbedire alle leggi, morire per il bene del proprio paese; esempi di valore, prudenza, giustizia; poiché l'amante si studiava di rendersi gradito con la grazia e la bellezza della propria anima, essendo già da tempo appassita quella del corpo, e sperava con questo sodalizio mentale di

¹⁰ Ariosto, Orlando furioso, X, 7.

¹¹ I sonetti che nell'edizione del 1580 figuravano nel capitolo seguente, I, XXIX.

¹² Cicerone, Tusculanæ disputationes, IV, 33.

¹³ Montaigne, nel seguito, fa riferimento in particolare al Simposio platonico.

stabilire un accordo più saldo e durevole. Quando queste premure raggiungevano il loro effetto al tempo giusto (poiché quello che non chiedono affatto all'amante, che cioè nella sua impresa si comportasse senza fretta e con discrezione, lo chiedono espressamente all'amato; tanto più che questi doveva giudicare di una bellezza interiore, difficile a conoscere e ascosa da scoprire), allora nasceva nell'amato il desiderio di un concepimento spirituale per il tramite di una spirituale bellezza. Questa era in tal caso la più importante; quella corporale, accidentale e secondaria: tutto al contrario che per l'amante. . . . Infine, tutto quello che si può concedere in favore dell'Accademia, è dire che si trattava di un amore che terminava in amicizia. Cosa che concorda abbastanza con la definizione stoica dell'amore: *amore è uno sforzo di ottenere l'amicizia di chi ci attira con la sua bellezza*.¹⁴

Torno alla mia descrizione di un genere di amicizia più giusta e ragionevole: *In breve, le amicizie si possono giudicare solo quando i caratteri e le età si sono rafforzati e consolidati*.¹⁵ Del resto, quelli che chiamiamo abitualmente amici e amicizie, sono soltanto dimestichezza e familiarità annodate per qualche circostanza o vantaggio, per mezzo di cui le nostre anime si tengono insieme. Nell'amicizia di cui parlo, esse si mescolano e si confondono l'una nell'altra con un connubio così totale da cancellare e non ritrovar più la commessura che le ha unite. Se mi si chiede di dire perché l'amavo, sento che questo non si può esprimere che rispondendo: «Perché era lui; perché ero io». C'è al di là di tutto il mio discorso, e di tutto ciò che posso dirne in particolare, non so qual forza inesplicabile e fatale, mediatrice di questa unione. Ci cercavamo prima di esserci visti e per quel che sentivamo dire l'uno dell'altro, il che produceva sulla nostra sensibilità un effetto maggiore di quel che produca secondo ragione quello che si sente dire, credo per qualche volontà celeste: ci abbracciavamo attraverso i nostri nomi. E al nostro primo incontro, che avvenne per caso, in occasione di una grande festa e riunione cittadina, ci trovammo così presi, così conosciuti, così legati da mutuo obbligo, che da allora niente ci fu tanto vicino quanto l'uno all'altro. Egli scrisse una satira latina eccellente, che è pubblicata,¹⁶ nella quale giustifica e spiega la rapidità della nostra intesa, così prontamente giunta a perfezione. Dovendo durare così poco, ed essendo cominciata così tardi, poiché eravamo ambedue uomini fatti, e lui maggiore di qualche anno¹⁷, essa non aveva tempo da perdere, e non poteva conformarsi al modello delle amicizie fiacche e regolari, per le quali occorrono tutte le precauzioni di una lunga frequentazione preliminare. Questa non ha altra immagine che se stessa, e non può paragonarsi che a sè. Non una considerazione particolare, né due, né tre, né quattro, né mille: ma una non so quale quintessenza di tutta quella mescolanza che, afferrata tutta quanta la mia volontà, la condusse a immergersi e perdersi nella sua; il che, afferrata tutta quanta la sua volontà, la condusse a immergersi e perdersi nella mia, con ugual desiderio, uguale slancio. Dico perdersi, in verità, poiché non ci riservammo nulla che ci fosse proprio, né che fosse o suo o mio. . . .

Non mi si mettano su questo piano le altre amicizie comuni: le conosco quanto un altro, e delle più perfette nel loro genere, ma non consiglio di confondere le loro norme: ci si ingannerebbe. In queste altre amicizie bisogna procedere con le redini in mano, con prudenza e precauzione; il legame non è annodato in modo che non si debba assolutamente diffidarne. «Amatelo» diceva Chilone «come se dovete un giorno odiarlo; odiatelo, come se dovete amarlo»¹⁸. Questo precetto, tanto

¹⁴ Cicerone, *Tusculanæ disputationes*, IV, 34; la stessa definizione stoica si trova in Diogene Laerzio, VII, 129.

¹⁵ Cicerone, *De amicitia*, 20: è la condizione della modalità di relazione più equa e meglio condivisa, la cui descrizione riprende dopo l'annotazione sugli amori socratici.

¹⁶ Nella raccolta edita da Montaigne

¹⁷ La Boétie aveva ventotto anni e Montaigne venticinque.

¹⁸ Aulo Gellio, I, 3, 30. Chilone fu un legislatore spartano generalmente incluso dagli antichi tra i Sette sapienti.

obbrobrioso nel caso di tale amicizia signora e sovrana, è salutare nella pratica delle amicizie ordinarie e abituali, per le quali bisogna adoperare il motto che Aristotele aveva tanto familiare: «Amici miei, non esistono amici»¹⁹. In questo nobile commercio, i servizi e i benefici che alimentano le altre amicizie non meritano neppure d'esser messi in conto. E ciò è dovuto al totale connubio delle nostre volontà. Infatti, come l'amicizia che ho verso me stesso, non viene affatto aumentata dal soccorso che mi porgo nel bisogno, checché ne dicano gli stoici, e come non mi sono affatto grato del servizio che mi rendo: così l'unione di tali amici, essendo davvero perfetta, fa loro perdere il senso di tali doveri. E odiare e bandire da sé queste parole che dividono e differenziano: beneficio, obbligo, riconoscenza, preghiera, ringraziamento e simili. Tutto essendo di fatto comune fra loro, volontà, pensieri, giudizi, beni, donne, figli, onore e vita, e la loro essendo come un'anima in due corpi²⁰, secondo la definizione assai pertinente di Aristotele, essi non possono prestarsi né regalarsi alcunché. Ecco perché quelli che fanno le leggi, per onorare il matrimonio di una qualche immaginaria rassomiglianza con tale divino legame, proibiscono le donazioni fra marito e moglie, volendo implicitamente affermare con ciò che tutto deve appartenere a ciascuno di loro e che essi non hanno nulla da dividersi e da spartire. Se, nell'amicizia di cui parlo, l'uno potesse dare all'altro, sarebbe quello che riceve il beneficio a far cortesia al suo compagno. Di fatto, cercando l'uno e l'altro, sopra ogni altra cosa, di farsi del bene a vicenda, colui che ne offre materia e occasione è quello che fa il generoso, dando al suo amico questa soddisfazione di attuare nei suoi confronti quello che maggiormente desidera.

Quando il filosofo Diogene non aveva denaro, diceva che lo richiedeva ai suoi amici, non che lo chiedeva²¹. E per mostrare come questo avviene in pratica, racconterò un antico esempio, singolare. Eudamida di Corinto aveva due amici: Carisseno di Sicione e Areteo di Corinto. Trovandosi presso a morire in povertà, e i suoi due amici essendo ricchi, fece così il proprio testamento: «Lascio ad Areteo di provvedere a mia madre e mantenerla nella vecchiaia; a Carisseno, di maritare mia figlia e darle la dote più grande che potrà; e nel caso che uno dei due venga a mancare, sostituisco nella sua parte colui che sopravvivrà». Quelli, che videro per primi questo testamento, se ne burlarono; ma i suoi eredi, quando ne vennero a conoscenza, lo accettarono con gioia straordinaria. E poiché uno dei due, Carisseno, morì cinque giorni dopo, apertasi la sostituzione a favore di Areteo, questi provvide con cura a quella madre, e dei cinque talenti che aveva di suo patrimonio, ne dette due e mezzo in dote alla sua unica figlia, e due e mezzo per il matrimonio della figlia di Eudamida, e fece celebrare le loro nozze nello stesso giorno²².

Questo esempio è davvero perfetto, salvo per un punto, cioè il numero degli amici. Di fatto la perfetta amicizia di cui parlo è indivisibile: ciascuno si dà al proprio amico tanto interamente che non gli resta nulla da spartire con altri; al contrario, si duole di non esser doppio, triplo o quadruplo, e di non aver più anime e più volontà per consacrarle tutte a quell'unico oggetto. Le amicizie comuni si possono distribuire: si può amare in questo la bellezza, in quello la dolcezza dei costumi, nell'altro la liberalità, nell'altro il sentimento paterno, in un altro ancora il sentimento fraterno e così via. Ma quell'amicizia che possiede l'anima e la domina con sovranità assoluta è impossibile che sia duplice. Se due vi domandassero contemporaneamente di essere aiutati, da quale correreste? Se vi domandassero due servizi contrari, che ordine seguireste? Se uno affidasse al vostro silenzio una cosa che all'altro fosse utile sapere, come ve la cavereste? L'unica e suprema amicizia scioglie tutti gli altri obblighi. Il segreto che ho giurato di non svelare a nessun

¹⁹ Diogene Laerzio, V, 21, secondo una versione inesatta adottata nel XVI secolo

²⁰ *ibidem*, 20

²¹ *ibidem*, VI,40

²² Luciano, *Toxaris*, 22.

altro posso, senza spergiuro, comunicarlo a chi non è un altro: è me. È un grandissimo miracolo il raddoppiarsi; e non ne conoscono la grandezza quelli che parlano di triplicarsi. Nulla è estremo se esiste un suo simile. E chi sopporrà che, fra due, io ami l'uno come l'altro, e che essi si amino fra loro e mi amino quanto io li amo, moltiplica in confraternita la cosa più unica e unita che esista, e di cui è già rarissimo trovare al mondo un solo esempio.

Il resto di questa storia conviene benissimo a quello che dicevo: poiché Eudamida concede come grazia e favore ai propri amici il servirsi di loro in ciò che gli occorre. Li lascia eredi di questa sua liberalità, che consiste nel por loro in mano i mezzi per fargli del bene. E, senza dubbio, la forza dell'amicizia si mostra assai più largamente nel suo atto che in quello di Areteo. Insomma, sono cose inimmaginabili per chi non le ha provate. . . .

Come colui che fu visto a cavalcioni di un bastone mentre giocava con i suoi bambini, pregò l'uomo che lo sorprese in quella posizione di non dirne nulla finché non fosse stato padre egli stesso, ritenendo che il sentimento che sarebbe nato allora nella sua anima lo avrebbe reso giudice equanime di un tale comportamento; così anch'io vorrei parlare a persone che avessero provato quello che dico. Ma sapendo come una tale amicizia sia cosa lontana dalla norma comune, e quanto sia rara, non mi aspetto di trovarne alcun buon giudice, infatti anche i discorsi che l'antichità ci ha lasciati su questo argomento mi sembrano fiacchi in confronto al sentimento che io ne ho. E, a questo riguardo, i fatti superano i precetti stessi della filosofia:

*Finché avrò senno, nulla per me sarà paragonabile a un dolce amico*²³

L'antico Menandro²⁴ chiamava felice colui che avesse potuto incontrare solo l'ombra d'un amico. Certo aveva ragione di dirlo, soprattutto se lo aveva provato. Poiché, in verità, se confronto tutto il resto della mia vita, che pure, per grazia di Dio, mi è trascorsa dolce, facile e, salvo la perdita di un tale amico, esente da gravi afflizioni, piena di tranquillità di spirito, essendomi accontentato dei miei agi naturali e originari senza cercarne altri; se la confronto, dico, tutta quanta ai quattro anni in cui mi è stato dato di godere della dolce compagnia e familiarità di quell'uomo, essa non è che fumo, non è che una notte oscura e noiosa. Dal giorno in cui lo persi,

*«Che sempre sarà per me crudele e sempre onorerò, poiché così, o dei, avete voluto».*²⁵

non faccio che trascinarvi languente. E perfino i piaceri che mi si offrono, invece di consolarmi, mi raddoppiano il rimpianto della sua perdita. Di ogni cosa facevamo a metà: mi sembra di sottrargli la sua parte,

*E ho deciso che nessun piacere mi sia più permesso, ora che manca colui che divideva la mia vita».*²⁶

Ero già così assuefatto e abituato ad essere in due dappertutto, che mi sembra di non esser più che a metà.

*«Se una forza prematura mi ha tolto quella parte della mia anima, a che rimango io, l'altra parte, che non ho più lo stesso valore né sopravvivo intero. Quel giorno è stato la rovina di entrambi».*²⁷

²³ Orazio, Satire, I, v. 44

²⁴ Menandro, commediografo greco

²⁵ Virgilio, Eneide, V, 49-50

²⁶ Terenzio, Heautontimorumenos, 149-50

²⁷ Orazio, Odi, II, XVII, 5-9

Non c'è azione o pensiero in cui non senta la sua mancanza, come egli avrebbe sentito la mia. Infatti, come mi superava di gran lunga in ogni altra dottrina e virtù, così faceva nel dovere dell'amicizia.

*Che pudore, che limite può porsi al rimpianto di una testa così cara?*²⁸

*«O fratello strappato a me infelice! Con te finirono tutte le nostre gioie che il tuo dolce amore nutriva in vita. Tu, fratello, morendo hai travolto la mia quiete, tutta la nostra anima è sepolta con te, alla cui morte io ho allontanato dalla mente i miei studi e tutte le delizie dell'animo. E mai più parlerò con te, mai più ti udrò parlare, mai più ti potrò rivedere, fratello a me più caro della vita? Ma certo sempre ti amerò».*²⁹

...

Capitolo XXXIX - Della solitudine

Non c'è cosa tanto poco socievole e tanto socievole come l'uomo: questo per vizio, quello per natura. ...

Lasciamo da parte il vecchio confronto tra la vita solitaria e l'attiva; quanto poi a quel bel detto sotto il quale si nascondono l'ambizione e la cupidigia, e cioè che non siamo nati per la nostra vita privata, ma per quella pubblica, rimettiamoci coraggiosamente a quelli che sono in ballo; e ne risponda la loro coscienza se, al contrario, i gradi, le cariche e tutti gli intrighi del mondo si ricercano piuttosto per trarre dal pubblico il proprio particolare profitto. I mezzi disonesti con i quali lo si persegue nel nostro secolo³⁰, mostrano bene che il fine non vale di più. Rispondiamo all'ambizione che è proprio essa a darci il gusto della solitudine: infatti, che altro fugge più della società? Che altro cerca più della sua libertà? Si può fare del bene e del male dappertutto: tuttavia, se è vero il detto di Biante³¹, che i cattivi sono la maggior parte, o quello che dice l'Ecclesiaste, che fra mille non ce n'è uno buono, ...

il contagio è pericolosissimo nella folla. Bisogna o imitare i viziosi o odiarli. Ambedue le cose sono pericolose, e assomigliar loro perché sono molti, e odiarne molti, perché sono dissimili. ...

Ora, lo scopo, io credo, è sempre uno: vivere più piacevolmente e a proprio agio. Ma non sempre se ne cerca bene la strada. Spesso si pensa di aver abbandonato le preoccupazioni, e le abbiamo soltanto cambiate. Non c'è meno travaglio nel governo di una famiglia che in quello di un intero Stato; di qualunque cosa l'anima si occupi, ne è tutta presa; e, per essere meno importanti, le occupazioni domestiche non sono meno importune. Inoltre, per il fatto di esserci liberati dalla corte e dal mercato, non ci siamo con questo liberati dai principali tormenti della nostra vita,

*«Sono la ragione e la saggezza che ci tolgono gli affanni, non un luogo che domina una vasta distesa di mare».*³²

L'ambizione, la cupidigia, l'irrisolutezza, la paura e le concupiscenze non ci abbandonano perché cambiamo contrada.

*« E l'oscuro affanno siede dietro al cavaliere »*³³.

²⁸ Ibidem, I, XXIV, 1-2

²⁹ Catullo, LXVIII, 20-26 e LXV, 9-11

³⁰ Montaigne visse durante la prima fase delle sanguinose guerre religiose europee.

³¹ Uno dei sette savi della Grecia.

³² Orazio, Epistole, I, XI, 25-26.

³³ Id., Odi, III, i, 40.

Esse ci seguono spesso fin nei chiostri e nelle scuole di filosofia. Né i deserti, né le grotte, né il cilicio, né i digiuni ce ne liberano.

Fu detto a Socrate che un tale non si era per niente emendato durante un viaggio: « Lo credo bene, » diss'egli « si era portato con sé ». ...

Se in primo luogo non liberiamo noi stessi e la nostra anima dal peso che l'opprime, il movimento la schiacerà ancora di più; come in una nave i carichi danno meno impiccio quando sono ben stivati. Fate più male che bene all'ammalato, facendogli cambiar posto. ... Per cui non basta l'essersi allontanati dalla gente; non basta cambiar luogo, bisogna allontanarsi dalle inclinazioni comuni che esistono in noi; bisogna sequestrarsi e isolarsi da se stessi.

*« Ho spezzato le mie catene, dirai: come il cane, dopo una lunga lotta, spezza il nodo che lo tiene legato, mentre fugge, trascina, attaccata al collo, una lunga parte della catena ».*³⁴

Noi ci portiamo appresso le nostre catene: questa non è libertà piena, noi volgiamo ancora gli occhi verso quello che abbiamo lasciato, ne abbiamo piena la fantasia.

...

Il nostro male ci afferra nell'anima : ora, essa non può sfuggire a se stessa.

Così bisogna emendarla e rinchiuderla in sé: è la vera solitudine, della quale si può godere in mezzo alle città e alle corti dei re; ma la si gode più comodamente in disparte. ...

Certo l'uomo di senno non ha perduto nulla se ha se stesso. Quando la città di Nola fu distrutta dai barbari, Paolino, che ne era vescovo, pur avendo perso tutto ed essendo loro prigioniero, pregava Dio così: « Signore, preservami dal sentire questa perdita, poiché tu sai che essi non hanno ancora toccato nulla di ciò che è mio ». Le ricchezze che lo facevano ricco e i beni che lo facevano buono erano ancora intatti. Ecco che cosa vuol dire scegliere bene i tesori che possano essere esenti da danno, e nasconderli in luogo dove non vada alcuno e tale che non possa esser tradito che da noi stessi. Bisogna avere moglie, figli, sostanze, e soprattutto la salute, se si può; ma non attaccarsi in maniera che ne dipenda la nostra felicità. Bisogna riservarsi una retrobottega tutta nostra, del tutto indipendente, nella quale stabilire la nostra vera libertà, il nostro principale ritiro e la nostra solitudine. Là noi dobbiamo trattenerci abitualmente con noi stessi, e tanto privatamente che nessuna conversazione o comunicazione con altri vi trovi luogo; ivi discorrere e ridere come se fossimo senza moglie, senza figli e senza sostanze, senza seguito e senza servitori, affinché, quando verrà il momento di perderli, non ci riesca nuovo il farne a meno. Noi abbiamo un'anima capace di ripiegarsi in se stessa; essa può farsi compagnia; ha i mezzi per assalire e per difendere, per ricevere e per donare; non dobbiamo temere di marcire d'ozio noioso in questa solitudine.

*« Nella solitudine sii per te stesso una folla »*³⁵

... Nelle nostre azioni abituali, fra mille non ce n'è una che ci riguardi. Colui che tu vedi arrampicarsi in cima alle rovine di quel muro, furioso e fuor di sé, bersaglio di tante archibugiate; e quell'altro, tutto pieno di cicatrici, smorto e pallido per la fame, deciso a crepare piuttosto che aprirgli la porta, pensi che lo facciano per se stessi? Lo fanno per un tale che forse non videro mai, e che non si dà alcuna pena del fatto loro, immerso frattanto nell'ozio e nelle delizie. E questi, tutto catarroso, cisposo e sporco, che vedi uscire dopo mezzanotte da uno studio, pensi forse che cerchi fra i libri come diventare migliore, più contento e più saggio? Niente affatto.

³⁴ Persio, v, 158-60.

³⁵ C. Montaigne cita un verso del poeta latino Tibullo che compendia il senso delle sue riflessioni sulla vita interiore, sulla solitudine come spazio di libertà personale, sul colloquio intimo che l'anima può intrattenere con se stessa, sulle risorse che ogni individuo ritrova guardando dentro di sé, nel profondo del proprio io. La solitudine è intesa come un buon ritiro nel privato, che tutela ciò che l'individuo ha in sé di più prezioso.

O ci morirà, o insegnerà alla posterità la misura dei versi di Plauto e la vera ortografia d'una parola latina. Chi non scambierebbe volentieri la salute, il riposo e la vita con la fama e la gloria, la più inutile, vana e falsa moneta che sia in uso fra noi? ...

Libro II

Capitolo I - Dell'incostanza delle nostre azioni³⁶

Quelli che si esercitano a esaminare le azioni umane non si trovano mai così impacciati come nel metterle insieme e presentarle sotto la stessa luce; poiché in genere esse si contraddicono in modo così strano che sembra impossibile che siano uscite dalla stessa bottega. Il giovane Mario si rivela ora figlio di Marte, ora figlio di Venere. Il papa Bonifacio VIII pervenne alla sua dignità, si dice, come una volpe, vi si condusse come un leone e morì come un cane. E chi crederebbe che Nerone, quella vera immagine della crudeltà, sia colui che quando, secondo l'uso, gli fu presentata da firmare la sentenza di condanna di un criminale, rispose: «Piacesse a Dio che non avessi mai saputo scrivere!» tanto gli stringeva il cuore il condannare a morte un uomo? C'è una tale abbondanza di esempi simili, e ognuno può presentarne tanti a se stesso, che trovo strano vedere talvolta delle persone d'ingegno affannarsi per coordinare questi frammenti, visto che l'irrisolutezza mi sembra il difetto più comune e più evidente della nostra natura, testimone quel famoso versetto del commediografo Publio,

*« è una cattiva decisione quella che non si può cambiare ».*³⁷

C'è qualche ragione nel giudicare un uomo in base ai tratti più comuni della sua vita; ma, considerata la naturale instabilità dei nostri costumi e delle nostre opinioni, mi è spesso sembrato che gli stessi buoni autori abbiano torto di ostinarsi a tracciar di noi un insieme stabile e solido. Essi scelgono un modello universale e, secondo quell'immagine, ordinano e interpretano tutte le azioni di un personaggio e, se non possono piegarle a forza secondo il loro intento, le attribuiscono alla simulazione. . . . Negli uomini, io credo più difficilmente alla loro costanza che ad ogni altra cosa, e a nulla più facilmente che alla loro incostanza. Chi ne giudicasse volta per volta e distintamente, pezzo per pezzo, si troverebbe più spesso a dire il vero. . . .

Il nostro procedimento consueto è di andar dietro alle inclinazioni del nostro desiderio, a sinistra, a destra, in su, in giù, secondo che il vento delle occasioni ci trascina. Pensiamo a quello che vogliamo solo nel momento in cui lo vogliamo, e cambiamo come quell'animale che prende il colore del luogo in cui vien messo. Quello che abbiamo or ora progettato lo cambiamo poco dopo, e ben presto ritorniamo ancora sui nostri passi; non è che ondeggiamento e incostanza,

*« Come marionette di legno, siamo guidati da muscoli altrui ».*³⁸

Noi non andiamo; siamo trasportati, come le cose che galleggiano, ora dolcemente, ora con violenza, secondo che l'acqua è agitata o in bonaccia :

³⁶ Il tema dell'incostanza nei comportamenti è considerato sotto due aspetti, uno etico, l'altro gnoseologico: le tradizionali riprovazioni si alternano pertanto con il problema ermeneutico – come comprendere e analizzare quest'uomo inafferrabile? –, che finisce per prevalere, cosicché vi si può riconoscere una preoccupazione costante legata all'impresa dei Saggi.

³⁷ Sentenza di Publilio Siro citata da Aulo Gellio, XVII, XIV,

³⁸ Orazio, Satire, II, vu, 82.

*Non vediamo che ognuno non sa ciò che vuole, e cerca sempre, e cambia posto, come se potesse così sbarazzarsi del suo fardello? ».*³⁹

Ogni giorno una nuova fantasia, e i nostri umori si muovono coi movimenti del tempo,

*«I pensieri degli uomini variano con i fecondi raggi con i quali il padre Giove illumina la terra ».*⁴⁰

Noi ondeggiamo fra diverse opinioni; non vogliamo nulla liberamente, nulla assolutamente, nulla fermamente.

Se qualcuno avesse prescritto e stabilito leggi sicure e un sicuro governo nella sua mente, noi vedremmo in tutto il corso della sua vita risplendere una costanza di costumi, un ordine e una relazione infallibile fra le une cose e le altre.

Empedocle notava questa contraddizione negli Agrigentini, che si abbandonavano ai piaceri come se dovessero morire il giorno dopo, e costruivano come se non dovessero morire mai.

Sarebbe molto facile parlarne in un caso come quello di Catone il giovane; chi ne tocca un tasto, li ha toccati tutti; è un'armonia di suoni perfettamente concordanti, in cui non può esservi dissonanza. In noi, invece, sono necessari tanti giudizi particolari quante sono le azioni. La cosa più sicura, secondo me, sarebbe di riferirli alle circostanze prossime, senza entrare in una più lunga ricerca e senza trarne altra conseguenza.

Durante i disordini del nostro povero Stato⁴¹ mi fu riferito che, molto vicino a dove io mi trovavo, una ragazza si era gettata dall'alto di una finestra per sfuggire alla violenza di un mascalzone di soldato suo ospite; non era rimasta uccisa nella caduta e, per ripetere il suo tentativo, aveva voluto trapassarsi la gola con un coltello; ma glielo avevano impedito, dopo tuttavia che si era già gravemente ferita. Lei stessa confessava che il soldato non l'aveva ancora stretta se non con richieste, sollecitazioni e presenti, ma che essa aveva avuto paura che alla fine egli venisse alla violenza. E da ciò le parole, il contegno e quel sangue testimone della sua virtù, proprio alla maniera di una nuova Lucrezia⁴². Ora io ho saputo che, in verità, prima e dopo essa era stata ragazza di costumi non tanto difficili. Come dice il racconto⁴³: per quanto bello e amabile voi siate, quando avrete fallito nel vostro assalto, non concludetene subito una inviolabile castità della vostra amata; non è detto che il mulattiere non abbia miglior fortuna.

Antigono⁴⁴, essendosi affezionato a un soldato per la sua virtù e il suo valore, ordinò ai propri medici di curarlo di una malattia lunga e interna che lo aveva tormentato a lungo; e, accorgendosi che dopo la guarigione egli metteva assai minor slancio nelle imprese guerresche, gli domandò chi l'avesse così cambiato e invigliacchito: « Voi stesso, Sire, » egli rispose « liberandomi dai mali a causa dei quali non facevo alcun conto della mia vita ». . . .

Quello che ieri vedeste tanto arrischiato, non troverete strano di vederlo l'indomani altrettanto poltrone: o la collera, o il bisogno, o la compagnia, o il vino, o lo squillo d'una tromba gli aveva messo il coraggio in corpo; non è un coraggio dettato dalla ragione, sono le circostanze che gliel'hanno rafforzato; non c'è da meravigliarsi se eccolo diventato un altro per altre circostanze opposte.

³⁹ Lucrezio, III, 1057-59.

⁴⁰ Versi dell'Odissea, XVIII, 135.36, tradotti da Cicerone e citati da Sant'Agostino, Civitas Dei, V, VIII

⁴¹ Montaigne si riferisce alle guerre di religione, tra cattolici e ugonotti, che hanno caratterizzato la Francia della seconda metà del XVI secolo.

⁴² Lucrezia, matrona romana suicidatasi dopo esser stata violentata, rappresenta la virtù per antonomasia.

⁴³ probabilmente Montaigne vuole qui alludere a una novella di Margherita di Navarra, Heptameron, II, xx.

⁴⁴ Antigono, generale macedone (381-301 a. C.), combatté nell'esercito di Alessandro Magno.

Tale cambiamento e contraddizione che si vede in noi, e tale duttilità, hanno fatto sì che alcuni suppongano in noi due anime, altri due poteri che ci accompagnano e ci muovono, ognuno a suo modo, l'uno verso il bene, l'altro verso il male, non potendo tale brusca diversità accordarsi a un soggetto semplice.

Non soltanto il vento delle circostanze mi agita secondo la sua direzione, ma in più mi agito e mi turbo io stesso per l'instabilità della mia posizione; e, a guardar bene, non ci troviamo mai due volte nella stessa condizione. Io do alla mia anima ora un aspetto ora un altro, secondo da che parte la volgo. Se parlo di me in vario modo, è perché mi guardo in vario modo. Tutti i contrari si ritrovano in me per qualche aspetto e in qualche maniera. Timido, insolente; alto, lussurioso; chiacchierone, taciturno; laborioso, indolente; ingegnoso, stupido; stizzoso, bonario; bugiardo, sincero; dotto, ignorante, e liberale e avaro, e prodigo, tutto questo io lo vedo in me in qualche modo, secondo come mi volgo; e chiunque si studi molto attentamente trova in sé, e anzi nel suo stesso giudizio, questa volubilità e discordanza. Non posso dir niente di me, assolutamente, semplicemente, e solidamente, senza confusione e mescolanza, né in una sola parola. Distinguo è l'articolo più universale della mia logica.

Sebbene io sia sempre propenso a dir bene del bene, e a interpretare piuttosto in senso buono le cose che possono essere interpretate così, nondimeno la stranezza della nostra condizione fa sì che dal vizio stesso noi siamo spesso spinti a far bene, se il ben fare non si giudicasse unicamente in base all'intenzione. Per cui un atto di coraggio non deve far giudicare valoroso un uomo; colui che lo fosse davvero, lo sarebbe sempre, e in ogni occasione. Se fosse una consuetudine di valore e non uno sprazzo, renderebbe un uomo egualmente risoluto in ogni evento, solo come in compagnia, in campo chiuso come in battaglia; poiché, checché se ne dica, non c'è un valore nella strada e un altro sul campo. Egli sopporterebbe con uguale coraggio una malattia nel suo letto come una ferita sul campo, e non temerebbe la morte in casa sua più che in un assalto. Non vedremmo uno stesso uomo gettarsi in una breccia con temeraria arditezza, e tormentarsi poi, come una donnetta, per la perdita di un processo o di un figlio.

Quando, debole di fronte all'infamia, egli è saldo nella povertà; quando, vile sotto il rasoio del barbiere, è forte davanti alle spade degli avversari, è lodevole l'azione, non l'uomo.

Molti Greci, dice Cicerone, non possono guardare in faccia i nemici e sono coraggiosi nelle malattie; i Cimbri e i Celtiberi tutto il contrario: « *Niente infatti può essere costante, se non deriva da un principio ben stabilito* ». ⁴⁵

Non c'è alcun valore più assoluto nel suo genere di quello di Alessandro; ma è di un solo genere, non abbastanza totale e universale. Per quanto incomparabile sia, ha tuttavia le sue macchie; sicché lo vediamo turbarsi all'eccesso per i più lievi sospetti che gli vengono sulle macchinazioni dei suoi contro la sua vita, e comportarsi nell'indagine con un'ingiustizia quanto mai violenta e fuor di misura, e con una paura che sconvolge la sua ragione naturale. La superstizione a cui era tanto soggetto presenta pure qualche aspetto di pusillanimità. E l'eccesso del suo pentimento per l'assassinio di Clito è un'altra prova dell'instabilità del suo coraggio. Il nostro agire, non son che frammenti messi insieme, « *Disprezzano il piacere, ma nel dolore sono deboli; disdegnano la gloria, una cattiva reputazione li avvilisce* » ⁴⁶ e noi vogliamo acquistarci un onore con falsi titoli. La virtù vuol esser seguita per sé sola; e se qualche volta prendiamo a prestito la sua maschera per un'altra occasione, essa ce la strappa subito dal viso. Una volta che l'anima se n'è imbevuta, è una tinta vivace e forte, e non se ne va senza portar via il tutto. Ecco perché, per giudicare un uomo, bisogna seguire a lungo e con attenzione la sua traccia; se la fermezza non sta salda in lui per suo solo fondamento, « *Chi ha ben riflettuto e ha*

⁴⁵ Cicerone, *Tusculana disputationes*, II, XXVII

⁴⁶ Id., *De officiis*, I, XI.

scelto la strada che vuole seguire nella vita »⁴⁷, se la diversità delle circostanze gli fa cambiare il passo (voglio dire la strada, poiché il passo si può affrettare o rallentare), lasciatelo correre; egli se ne va seguendo il vento, come dice il motto del nostro Talbot.⁴⁸

Non c'è da meravigliarsi, dice un antico,⁴⁹ che il caso possa tanto su di noi, poiché noi viviamo per caso. Per chi non ha indirizzato in linea di massima la sua vita a un fine determinato, è impossibile regolare le singole azioni. È impossibile mettere in ordine i pezzi per chi non ha in testa un'idea del tutto. A che serve far provvista di colori a chi non sa che cosa deve dipingere? Nessuno fa un disegno preciso della sua vita, noi decidiamo pezzo per pezzo. L'arciere deve prima sapere dove mira, e poi adattarvi la mano, l'arco, la corda, la freccia e i movimenti. I nostri propositi si fuorviano, perché non hanno né indirizzo né scopo. Nessun vento è buono per chi non ha un porto stabilito. . . .

E non trovo la congettura dei Pari, mandati a riformare i Milesi, probante per la conseguenza che ne trassero. Visitando l'isola, essi notavano le terre meglio coltivate e le case di campagna meglio amministrate; e, registrati i nomi dei padroni di queste, dopo aver riunito in città l'assemblea dei cittadini, designarono quei padroni come nuovi governatori e magistrati; ritenendo che, solleciti dei loro affari privati, essi lo sarebbero stati altresì di quelli pubblici.

Noi siamo fatti tutti di pezzetti, e di una tessitura così informe e bizzarra che ogni pezzo, ogni momento va per conto suo. E c'è altrettanta differenza fra noi e noi stessi che fra noi e gli altri.

*« Credimi, è molto difficile esser sempre lo stesso uomo ».*⁵⁰

Poiché l'ambizione può insegnare agli uomini e il valore e la temperanza e la liberalità e perfino la giustizia; poiché la cupidigia può istillare nel cuore di un garzone di bottega, allevato al riparo e nell'ozio, la temerità di lanciarsi tanto lontano dal focolare domestico, alla mercé delle onde e di Nettuno corrucciato, in un fragile battello, e poiché essa insegna anche il discernimento e la prudenza; e Venere stessa presta risoluzione e ardire alla gioventù ancora sottoposta alla disciplina e alla frusta, ed eccita il tenero cuore delle donzelle nel grembo delle madri,

*«Da lei guidata la fanciulla, passando furtivamente in mezzo ai suoi custodi addormentati, sola, nelle tenebre, va a trovare il suo amante»*⁵¹

non è segno di mente equilibrata giudicarci semplicemente dalle nostre azioni esteriori; bisogna sondare fin nell'interno, e vedere da quali molle provenga lo slancio; ma, essendo questa un'impresa alta e rischiosa, vorrei che meno gente se ne impicciasse.

Capitolo 5 - Della coscienza

Viaggiando un giorno, mio fratello signor de La Brousse ed io, durante le nostre guerre civili⁵², incontrammo un cortese gentiluomo; era del partito contrario al nostro, ma io non ne sapevo nulla, poiché si fingeva diverso; e il peggio di queste

⁴⁷ Paradoxa, V, I.

⁴⁸ si tratta del capitano inglese John Talbot, morto nel 1453 alla battaglia di Castillon, non lontano dal castello di Montaigne, e che Montaigne chiama nostro per le imprese da lui compiute in Guascogna.

⁴⁹ Seneca

⁵⁰ Seneca, Epistole, 120.

⁵¹ Tibullo, II, I, 107.

⁵² Il riferimento è ancora alle guerre di religione del XVI secolo in Francia.

guerre è che le carte sono così mescolate, il vostro nemico non distinguendosi da voi per alcun segno evidente né di lingua né di contegno, educato sotto le stesse leggi, costumi e clima, che è difficile evitare confusione e disordine. Questo faceva temere anche a me di incontrare le nostre truppe in un luogo dove non fossi conosciuto, per non trovarmi in imbarazzo nel dover dire il mio nome, e forse peggio. Come mi era successo altre volte: poiché in un equivoco del genere perdetti e uomini e cavalli, e mi fu miserabilmente ucciso fra gli altri un paggio, gentiluomo italiano, che educavo con gran cura, e fu spenta in lui una fanciullezza bellissima e piena di grandi speranze. Ma costui era a tal punto disfatto dallo spavento e lo vedevo così pallido ogni volta che incontravamo uomini a cavallo o passavamo per città che erano del partito del re, che indovinai infine che si trattava di allarmi che la sua coscienza gli dava. A quel pover'uomo sembrava che attraverso il suo sembiante e le croci della sua casacca si arrivasse a leggere fin dentro il suo cuore le sue segrete intenzioni. Tanto straordinaria è la forza della coscienza! Essa ci fa tradire, accusare e combattere noi stessi e, in mancanza di un testimone estraneo, adduce noi contro noi stessi:

*«Con animo di torturatore che ci colpisce con una sferza invisibile»*⁵³

Il seguente racconto è sulla bocca dei fanciulli. Besso, della Peonia, rimproverato per aver senza motivo gettato a terra un nido di passerotti e averli uccisi, diceva di aver avuto ragione, perché quegli uccellini non cessavano di accusarlo falsamente dell'uccisione di suo padre. Questo parricidio era stato fino allora occulto e sconosciuto; ma le furie vendicatrici della coscienza lo fecero rivelare da quello stesso che doveva subirne la pena.

Esiodo corregge il detto di Platone, che la pena segue molto da vicino il peccato: egli dice infatti che essa nasce nell'istante medesimo del peccato e insieme con questo. Chiunque attende la pena la soffre; e chiunque l'ha meritata l'attende. La malvagità fabbrica tormenti contro se stessa,

*« Il male pesa soprattutto a colui che l'ha fatto ».*⁵⁴

come la vespa punge e danneggia gli altri, ma ancor più se stessa, perché così perde per sempre il proprio pungiglione e la propria forza,

*« Nella ferita lasciano la vita »*⁵⁵

Le cantaridi hanno in sé qualcosa che serve da contravveleno per il loro veleno, per una contraddizione di natura. Così, mentre si prende piacere al vizio, nasce nella coscienza un dispiacere contrario che ci tormenta con molte idee penose, sia nella veglia sia nel sonno,

*« Poiché spesso molti, parlando nel sonno o nel delirio della malattia, si sono accusati da soli e hanno svelato crimini rimasti a lungo nascosti ».*⁵⁶

Apollodoro sognava di vedersi scorticare dagli Sciti, e poi bollire dentro una marmitta, e che il suo cuore mormorasse dicendo: (Io ti sono cagione di tutti questi mali ». Nessun nascondiglio serve ai malvagi, diceva Epicuro, poiché non possono stare sicuri di esser nascosti, in quanto la coscienza li scopre a loro stessi,

*«La prima punizione è che nessun colpevole può assolversi di fronte a se stesso ».*⁵⁷

Come ci riempie di timore, così ci riempie di sicurezza e di fiducia. E posso dire di aver camminato in diversi casi con passo molto più sicuro, in considerazione della

⁵³ Giovenale, XII, 195.

⁵⁴ : Aulo Gellio, IV, V.

⁵⁵ Virgilio, Georgiche, IV, 238.

⁵⁶ Lucrezio, V, 1158-60.

⁵⁷ Giovenale, XIII, 2-3.

segreta consapevolezza che avevo della mia volontà e dell'innocenza dei miei propositi.

« Secondo la coscienza che se ne ha, si concepisce nell'animo speranza o timore per le nostre azioni ».⁵⁸

. . . È un'invenzione pericolosa quella delle torture, e sembra che sia piuttosto una prova di resistenza che di verità. E colui che le può sopportare nasconde la verità come colui che non le può sopportare. Di fatto, perché il dolore dovrà farmi confessare ciò che è, e non mi forzerà piuttosto a dire ciò che non è? E, al contrario, se colui che non ha commesso quello di cui lo si accusa è abbastanza forte per sopportare quelle torture, perché non lo sarà colui che lo ha commesso, essendogli promesso un così bel guiderdone come la vita? Penso che il fondamento di questa invenzione si appoggi sulla considerazione della forza della coscienza. Infatti, nel colpevole, sembra che essa aiuti la tortura per fargli confessare la sua colpa, e che lo indebolisca; e, d'altra parte, che fortifichi l'innocente contro la tortura. A dire il vero, è un sistema pieno di incertezza e di pericolo.

Che cosa non si direbbe, che cosa non si farebbe per fuggire a così gravi dolori?

« Il dolore costringe a mentire anche gli innocenti ».⁵⁹

Da ciò deriva che colui che il giudice ha torturato per non farlo morire innocente, lo faccia morire e innocente e torturato. Mille e mille hanno gravato la loro testa di false confessioni. Fra i quali io pongo Filota⁶⁰, considerando le circostanze del processo che Alessandro gli fece e il progressivo aumento della sua tortura.

Ma tant'è, che si dice che questo è il minor male che la debolezza umana abbia potuto inventare.

Molto inumanamente tuttavia, e molto inutilmente, secondo me! Parecchi popoli, meno barbari in questo del greco e del romano che così li chiamano, ritengono orribile e crudele tormentare e dilaniare un uomo sulla cui colpa siete ancora in dubbio. Che colpa ha egli della vostra ignoranza? Non siete forse ingiusti, voi che, per non ucciderlo senza motivo, gli fate peggio che ucciderlo? E per prova che sia così, guardate quante volte egli preferisce morire senza ragione piuttosto che passare attraverso questa inquisizione ancor più penosa del supplizio, e che spesso, per la sua crudeltà, sorpassa il supplizio e addirittura lo mette in atto. Non so dove ho preso questa storia, ma essa rappresenta esattamente il senso della nostra giustizia. Una donna di paese accusava un soldato, davanti al generale di un esercito e gran giustiziere, di aver portato via ai suoi bambini quel po' di pappa che ancora le rimaneva per nutrirli, avendo quell'esercito saccheggiato tutti i villaggi intorno. Prove non ce n'erano. Il generale, dopo aver intimato alla donna di badar bene a quello che diceva, poiché sarebbe stata colpevole della propria accusa se mentiva, e lei insistendo, fece aprire il ventre del soldato per appurare la verità del fatto. E si trovò che la donna aveva ragione. Condanna istruttoria.

⁵⁸ Ovidio, Fasti, I, 485-6.

⁵⁹ Publilio Siro, citato da Vives, nel suo commento alla Civitas Dei, XIX, VI.

⁶⁰ Generale macedone, dopo essere stato, da giovane, uno degli amici di Alessandro Magno, divenne uno dei migliori e più fidi generali del suo esercito. Seguì la spedizione di Alessandro e, avuta notizia di una congiura contro Alessandro, non ne informò il re, giudicando - come egli confessò - che non si trattasse di cosa seria. Alessandro, venuto a conoscenza di ciò, ed essendogli ben nota l'opposizione di Filota alla sua politica di "inorientamento" della monarchia, lo condannò a morte.. l'essere condannato a morte. Si ritiene che il processo di Filota sia stato inscenato da Alessandro, con l'intento di liberarsi dagli ultimi, irriducibili nemici della sua politica "orientale".

Ora, come dice Plinio, ognuno è un ottimo oggetto di studio per se stesso, purché sappia sorvegliarsi da vicino. Questa non è la mia dottrina, è il mio studio; e non è la lezione d'altri, è la mia.

E pertanto non si deve volermene se la comunico. Quello che mi serve può anche, occasionalmente, servire a un altro. Del resto, non guasto nulla, dispongo del mio. E se faccio il pazzo, è a mie spese e senza danno di nessuno. Infatti è una pazzia che muore in me e non ha alcuna conseguenza. Abbiamo notizia solo di due o tre antichi⁶¹ che abbiano battuto questa strada; e non possiamo neppure dire se la loro maniera sia in tutto simile a questa mia, conoscendone solo i nomi. Nessuno in seguito si è messo sulla loro traccia. È un'impresa spinosa, e più di quanto sembri, seguire un andamento così vagabondo come quello del nostro spirito; penetrare le profondità opache delle sue pieghe interne; scegliere e fissare tanti minimi aspetti dei suoi moti. Ed è un passatempo nuovo e straordinario che ci allontana dalle comuni occupazioni del mondo, sì, e anche dalle più considerevoli. Sono molti anni che ho solo me stesso per mira dei miei pensieri, e osservo e studio solo me stesso; e se studio qualche altra cosa, è per riportarla subito a me, o appropriarmela, per meglio dire. E non mi sembra di sbagliare se, come si fa per le altre scienze, senza confronto meno utili, comunico quello che ho imparato in questa; sebbene non sia per nulla soddisfatto dei progressi che ho fatto. Non c'è descrizione tanto difficile come la descrizione di se stessi, né certo altrettanto utile. E inoltre bisogna pettinarsi, bisogna assettarsi e acconciarsi per uscire in piazza. Ora io mi abbiglio continuamente, perché mi descrivo continuamente. L'uso ha fatto un vizio del parlar di se stessi, e lo proibisce ostinatamente per odio della vanteria che sembra sempre esser congiunta alle testimonianze personali.

Invece di soffiare il naso al bambino, questo si chiama portarglielo via,

*« La paura della colpa ci conduce al male »*⁶²

Trovo più male che bene in questo rimedio. Ma quand'anche fosse vero che sia di necessità una presunzione intrattenere la gente su se stessi, io non devo, secondo il mio proposito generale, rifiutare un'azione che rivela questa qualità malsana, poiché essa è in me; e non devo nascondere questo difetto che non solo ho in pratica, ma di cui faccio professione. Tuttavia, per dire quello che penso, questa costumanza ha torto di condannare il vino perché molti si ubriacano. Non si può abusare che delle cose che sono buone. E credo che questa regola riguardi solo la debolezza del volgo. Sono briglie da somari, con cui non si imbrigliano né i santi⁶³, che udiamo parlare così altamente di sé, né i filosofi, né i teologi. Né m'imbriglio io, sebbene sia tanto poco l'uno che l'altro. Se essi non ne scrivono espressamente, almeno, quando l'occasione ve li conduce, non esitano a prodursi arditamente sulla scena. Di che tratta Socrate più largamente che di sé? Verso che cosa dirige più spesso i ragionamenti dei suoi discepoli, se non a parlare di se stessi, non della lezione del loro libro, ma dell'essenza e dei moti della loro anima? Noi ci confessiamo scrupolosamente a Dio e al nostro confessore, come i nostri vicini⁶⁴ a tutto il popolo. Ma noi diciamo soltanto, mi si risponderà, ciò di cui ci accusiamo. Dunque diciamo tutto: infatti la nostra stessa virtù è colpevole, e tale che dovremmo pentircene. Il mio mestiere e la mia arte è vivere. Chi mi vieta di parlarne secondo il mio sentimento, l'esperienza e l'uso che ne faccio, ordini

⁶¹ Non si sa precisamente a chi Montaigne faccia allusione; potrebbe trattarsi di Archiloco (680 a.C. – 645 a.C. è considerato il primo grande lirico greco) Alceo (Poeta greco del sec. 7°-6° a. C.) o Lucilio, (Poeta satirico latino del sec. 2° a.C.) come è stato congetturato.

⁶² Orazio, *Ars poetica*, 31.

⁶³ Si pensi, ad esempio, alle Confessioni di Agostino.

⁶⁴ i protestanti.

all'architetto di parlare degli edifici non secondo se stesso, ma secondo il suo vicino; secondo la scienza di un altro, non secondo la sua. Se è vanità parlare apertamente del proprio valore, perché Cicerone non mette avanti l'eloquenza di Ortensio, Ortensio quella di Cicerone? Forse essi pretendono che io faccia testimonianza di me con opere e con fatti, non semplicemente con parole. Io dipingo soprattutto i miei pensieri, soggetto informe, che non può esprimersi in produzione attiva. A malapena posso calarlo in questo corpo aereo della voce. Uomini fra i più saggi e i più devoti hanno vissuto sfuggendo ogni atto esteriore. Gli atti direbbero più della fortuna che di me. Essi testimoniano della parte loro, non della mia, o soltanto per congettura e con incertezza: campioni di una esposizione di particolari. Io mi mostro intero: uno *skeletos*⁶⁵ dove, d'un colpo, appaiono le vene, i muscoli, i tendini, ogni pezzo al suo posto. L'atto di tossire ne rivelava una parte; l'atto d'impallidire o di aver palpitazioni di cuore, un'altra, e in modo incerto.

Non sono le mie azioni che descrivo, ma me stesso, la mia essenza. Ritengo che sia necessario esser prudente nel giudicare di sé, e parimenti coscienzioso nel testimoniare, sia in male sia in bene, indifferentemente. Se mi sembrasse di essere buono e saggio o quasi, lo canterei a voce spiegata. Dire di sé meno di quel che si è, è stoltezza, non modestia. Valutarsi meno di quel che si vale, è vigliaccheria e pusillanimità, secondo Aristotele. Nessuna virtù si giova della falsità; e la verità non è mai materia di errore. Dire di sé più di quello che si è, non è sempre presunzione, spesso anche questo è stoltezza. Compiacersi oltre misura di ciò che si è, cadere in uno smodato amore di sé, è, secondo me, la sostanza di questo vizio. Il supremo rimedio per guarirne è fare tutto il contrario di quello che ordinano di fare costoro che, proibendo di parlare di sé, proibiscono di conseguenza ancora di più di pensare a sé. L'orgoglio risiede nel pensiero. La lingua non vi può avere che una parte molto lieve. Occuparsi di sé, sembra loro che sia compiacersi di sé; frequentare e praticare se stessi, amarsi troppo. Forse. Ma questo eccesso nasce solo in coloro che non si saggiano se non superficialmente; che vediamo attendere ai loro affari, che chiamano fantastiche e ozio occuparsi di sé, e fare castelli in aria coltivarsi e costruirsi: ritenendosi un altro, estraneo a se stessi.

Se qualcuno s'inebria della propria scienza guardando sotto di sé, volga gli occhi al di sopra, verso i secoli passati: abbasserà la cresta, trovandovi tante migliaia d'ingegni che se lo mettono sotto i piedi. Se lo prende qualche lusinghiera presunzione del suo valore, si ricordi le vite dei due Scipioni, di tanti eserciti, di tanti popoli che se lo lasciano tanto dietro. Nessuna particolare qualità farà inorgoglire colui che terrà conto al tempo stesso di tante altre qualità imperfette e fiacche che sono in lui, e infine della nullità dell'umana condizione.

Per avere, lui solo, compreso veramente il precetto del suo dio, di conoscere se stesso, e per essere arrivato a disprezzarsi attraverso quello studio, Socrate solo fu stimato degno del nome di saggio. Chi si conoscerà così, si faccia arditamente conoscere per bocca propria.

Capitolo XII – Sulla nostra presunzione

. . . Consideriamo dunque per ora l'uomo solo, senza soccorso esterno, armato delle sue sole armi e sprovvisto della grazia e della conoscenza divina, che è tutto il suo onore, la sua forza e il fondamento del suo essere. Vediamo quanto egli possa resistere in questo bello stato. Che egli mi faccia capire con la forza del suo

⁶⁵ Il corpo disseccato (*skeletos*, in greco) esibisce gli organi interni diventando interamente visibile; quand'era vivo, manifestava parzialmente i suoi affetti, mediante "effetti" esteriori (tosse, pallore e altri sintomi).

ragionamento su quali basi ha fondato quei grandi privilegi che pensa di avere sulle altre creature. Chi gli ha fatto credere che quel mirabile movimento della volta celeste, la luce eterna di quelle fiaccole ruotanti così arditamente sul suo capo, i movimenti spaventosi di quel mare infinito siano stati determinati e perdurino per tanti secoli per la sua utilità e per il suo servizio? È possibile immaginare qualcosa di tanto ridicolo quanto il fatto che questa miserabile e meschina creatura, che non è neppure padrona di se stessa ed è esposta alle ingiurie di tutte le cose, si dica padrona e signora dell'universo, di cui non è in suo potere conoscere la minima parte, tanto meno comandarla? E quel privilegio che si attribuisce, di essere cioè il solo in questa gran fabbrica ad avere la facoltà di riconoscerne la bellezza e le parti, il solo a poter rendere grazie all'architetto e tener conto del bilancio del mondo, chi gli ha conferito questo privilegio? Ci mostri le credenziali di questo grande e bell'ufficio. . . .

Diremo che non abbiamo visto in nessun'altra creatura se non nell'uomo l'uso di un'anima ragionevole? E che? Abbiamo visto qualcosa di simile al sole? Cessa egli di esistere, perché noi non abbiamo visto nulla di simile? E cessano di esistere i suoi movimenti, perché non ne esistono di uguali? Se quello che non abbiamo veduto non esiste, la nostra scienza è straordinariamente ristretta: « *Tanto stretti sono i limiti del nostro spirito* »⁶⁶. Non sono sogni dell'umana vanità fare della luna una terra celeste, pensarvi montagne, vallate, come Anassagora? Piantarvi abitazioni e dimore umane, e stabilirvi colonie per nostro comodo, come fanno Platone e Plutarco? E della nostra terra fare un astro illuminante e luminoso? . . .

La presunzione è la nostra malattia naturale e originaria. La più calamitosa e fragile di tutte le creature è l'uomo, e al tempo stesso la più orgogliosa. Essa si sente e si vede collocata qui, in mezzo al fango e allo sterco del mondo, attaccata e inchiodata alla peggiore, alla più morta e putrida parte dell'universo, all'ultimo piano della casa e al più lontano dalla volta celeste⁶⁷, insieme agli animali della peggiore delle tre condizioni⁶⁸ e con l'immaginazione va ponendosi al di sopra del cerchio della luna, e mettendosi il cielo sotto i piedi. È per la vanità di questa stessa immaginazione che egli si uguaglia a Dio, che si attribuisce le prerogative divine, che trascoglie e separa se stesso dalla folla delle altre creature, fa le parti agli animali suoi fratelli e compagni, e distribuisce loro quella porzione di facoltà e di forze che gli piace. Come può egli conoscere, con la forza della sua intelligenza, i moti interni e segreti degli animali? Da quale confronto fra essi e noi deduce quella bestialità che attribuisce loro?

Quando mi trastullo con la mia gatta, chi sa se essa non faccia di me il proprio passatempo più di quanto io faccia con lei? Platone, nella sua descrizione dell'età dell'oro sotto Saturno, annovera fra i principali vantaggi dell'uomo di allora la possibilità che egli aveva di comunicare con le bestie, e informandosi e imparando da loro, conosceva le vere qualità e differenze di ciascuna di esse; in tal modo egli acquistava un'estrema perspicacia e saggezza mediante cui conduceva una vita di gran lunga più felice di quanto noi sapremmo fare. Ci occorre una prova migliore per giudicare l'impudenza umana riguardo alle bestie? Quel grande autore riteneva che nella forma corporea che la natura ha dato loro, essa ha preso in considerazione, per lo più, solo l'utilità dei pronostici che se ne traevano.

Quel difetto che impedisce la comunicazione fra esse e noi, perché non è tanto nostro quanto loro? Resta da stabilire di chi sia la colpa del non intenderci; poiché noi non le comprendiamo più di quanto esse comprendano noi. Per questa stessa ragione esse possono considerarci bestie, come noi le consideriamo. Non c'è molto da

⁶⁶ Cicerone, *De natura*, XXX

⁶⁷ Il più basso nella cosmologia aristotelica e tolemaica adottata qui.

⁶⁸ L'aerea, l'acquatica, la terrestre.

meravigliarsi se non le comprendiamo (allo stesso modo non comprendiamo né i Baschi⁶⁹ né i Trogloditi). . . .

Bisogna che osserviamo la parità che c'è fra noi. Noi comprendiamo approssimativamente il loro sentimento, così le bestie il nostro, pressappoco nella stessa misura. Esse ci lusingano, ci minacciano e ci cercano; e noi loro.

Del resto, vediamo in modo evidente che c'è fra loro una piena e totale comunicazione, e che esse si capiscono fra loro, non solo quelle della stessa specie, ma anche quelle di specie diverse.

Libro III

Capitolo II - Del pentirsi⁷⁰

Gli altri formano l'uomo; io lo descrivo, e ne presento un esemplare assai mal formato, e tale che se dovessi modellarlo di nuovo lo farei in verità molto diverso da quello che è. Ma ormai è fatto. Ora, i segni della mia pittura sono sempre fedeli, benché cambino e varino. Il mondo non è che una continua altalena. Tutte le cose vi oscillano senza posa la terra, le rocce del Caucaso, le piramidi d'Egitto, e per il movimento generale e per il loro proprio. La stessa costanza non è altro che un movimento più debole. Io non posso fissare il mio oggetto. Esso procede incerto e vacillante, per una naturale ebbrezza. Io lo prendo in questo punto, com'è, nell'istante in cui m'interessa a lui. Non descrivo l'essere. Descrivo il passaggio: non un passaggio da una età all'altra o, come dice il popolo, di sette in sette anni, ma di giorno in giorno, di minuto in minuto. Bisogna che adatti la mia descrizione al momento. Potrei cambiare da un momento all'altro, non solo per caso, ma anche per intenzione. E una registrazione di diversi e mutevoli eventi e di idee incerte e talvolta contrarie: sia che io stesso sia diverso, sia che io colga gli oggetti secondo altri aspetti e considerazioni. Tant'è che forse mi contraddico, ma la verità, come diceva Demade⁷¹, non la contraddico mai. Se la mia anima potesse stabilizzarsi, non mi saggerei, mi risolverei; essa è sempre in tirocinio e in prova.

Io espongo una vita umile e senza splendore, ma è lo stesso. Tutta la filosofia morale si applica benissimo a una vita comune e privata, come a una vita di più ricca sostanza; ogni uomo porta in sé la forma intera dell'umana condizione.

Gli autori si presentano al popolo con qualche segno particolare ed esteriore; io, per primo, col mio essere universale, come Michel de Montaigne, non come grammatico o poeta o giureconsulto. Se la gente si lamenta perché parlo troppo di me, io invece mi lamento perché essa nemmeno pensa a se stessa.

Ma è ragionevole che, così privato nella vita io pretenda di rendermi pubblico nella conoscenza altrui? Ed è ragionevole inoltre che io presenti al mondo, dove la forma e l'arte hanno tanto credito e autorità, dei prodotti di natura nudi e crudi, e

⁶⁹ I Baschi, come gli occitani delle vallate alpine, sono stati, tra le popolazioni dell'Europa occidentale, una di quelle che più a lungo hanno conservato caratteristiche culturali autonome.

⁷⁰ L'introduzione colloca il problema al di fuori delle prospettive religiose entro le quali è abitualmente presentato il pentimento, soprattutto nella pastorale penitenziale della Controriforma. Il tema è l'identità: presa nelle fluttuazioni universali, non può essere assimilata ad un'essenza individuale determinata una volta per tutte; è sempre in tirocinio e in prova. Di conseguenza il pentimento, inteso come sconfessione del passato e di sé, sarebbe o capriccio e aberrazione, o impostura. Montaigne gli oppone la sua etica della regulatezza, sforzo di ordinare la molteplicità del vissuto. Il capitolo ha il suo compimento logico nel rifiuto dei pentimenti ispirati dalla decrepitezza (modello caricaturale: il vecchio che si pente delle sue scappatelle di gioventù e si reputa felice di averne perso la capacità fisica).

⁷¹ come si legge nella Vita di Demostene di Plutarco, Demade diceva che si era spesso contraddetto, ma mai contro il bene dello Stato.

per giunta di una natura assai deboluccia? Non è come fare un muro senza pietra, o qualcosa di simile, fabbricar dei libri senza scienza e senz'arte? Le fantasie della musica sono guidate dall'arte, le mie dal caso. Per lo meno io son conforme alla regola nel fatto che mai uomo trattò un soggetto che comprendesse e conoscesse meglio di quanto io faccia con quello che ho intrapreso, e che in questo io sono l'uomo più competente che ci sia; in secondo luogo, che mai alcuno penetrò più a fondo la sua materia e ne esaminò più minuziosamente le articolazioni e diramazioni; e non arrivò più esattamente e completamente al fine che si era proposto nel suo lavoro. Per condurlo a termine non ho bisogno di mettervi altro che la fedeltà; e questa c'è, la più sincera e pura che si possa trovare. Io dico la verità, non quanto voglio, ma quanto oso dirla; e l'oso un po' di più invecchiando, poiché mi sembra che l'uso conceda a questa età una maggiore libertà di chiacchierare e una maggiore indiscrezione nel parlare di sé. Non può accadere qui quello che vedo accadere spesso, che l'artigiano e la sua opera si contraddicano: un uomo che è un conversatore tanto saggio ha fatto uno scritto tanto sciocco? Oppure, scritti così dotti son venuti da un uomo di così fiacca conversazione?

Chi è banale in compagnia ed eccellente negli scritti, vuol dire che la sua capacità è là dove la prende a prestito, e non in lui. Un uomo dotto non è dotto in tutto; ma un uomo di talento ha del talento in ogni cosa, perfino nell'ignorare.

Qui non andiamo d'accordo e allo stesso passo, il mio libro ed io. Altrove si può considerare e accusare l'opera separatamente dall'artefice; qui no: chi tocca l'un, tocca l'altra. Chi ne giudicherà senza conoscerlo, fa più torto a se stesso che a me; chi l'avrà conosciuto, mi avrà soddisfatto completamente. Felice oltre il mio merito se dell'approvazione pubblica mi tocchi solo questa parte, di far sentire alle persone d'ingegno che sarei stato capace di trar profitto dalla scienza, se l'avessi avuta, e che avrei meritato che la memoria mi servisse meglio.

Giustificiamo qui ciò che dico spesso, che mi pento raramente e che la mia coscienza è contenta di sé, non come della coscienza d'un angelo o d'un cavallo, ma come della coscienza d'un uomo, aggiungendo sempre questo ritornello, non un ritornello di convenienza, ma di semplice ed essenziale sottomissione: che parlo da curioso e da ignorante, riferendomi per decidere, puramente e semplicemente, alle credenze comuni e legittime. Non insegno, racconto. . . .

Alcuni miei amici si son messi talvolta a farmi la predica e a rampognarmi a cuore aperto, o di lor propria iniziativa o invitati da me, rendendomi un servizio che, per un'anima ben fatta, supera non solo in utilità, ma anche in dolcezza, tutti i servizi dell'amicizia. Io l'ho sempre accettato a braccia aperte per cortesia e riconoscenza. Ma a parlarne oggi in tutta coscienza, ho spesso trovato nei loro rimproveri e nelle loro lodi tanta falsa misura, che non avrei mancato di mancare, piuttosto che far bene a modo loro. Noialtri soprattutto, che viviamo una vita privata che è nota solo a noi stessi, dobbiamo aver stabilito un modello nell'intimo, al quale confrontare le nostre azioni e, secondo quello, ora lusingarci, ora castigarci. Io ho le mie leggi e il mio tribunale per giudicare di me, e ad esso mi rivolgo più che ad altri. Limito, certo, le mie azioni secondo gli altri, ma le estendo solo secondo me stesso. Non ci siete che voi a sapere se siete vile e crudele, o leale e devoto; gli altri non vi vedono: vi indovinano per congetture incerte; vedono non tanto la vostra natura quanto la vostra arte. Dunque non attenetevi al loro giudizio; attenetevi al vostro.

*« È del tuo giudizio che devi servirti ».*⁷² *« La coscienza interiore della virtù e dei vizi ha un gran peso: toglietela e tutto va in rovina ».*⁷³

Ma quello che si dice, che il pentimento segue da vicino il peccato, non sembra riguardare il peccato che è in gran pompa, che alberga in noi come nel suo proprio domicilio. Si possono sconfessare e smentire i vizi che s'impadroniscono di noi di sorpresa, e verso i quali ci trascinano le passioni; ma quelli che per lunga abitudine

⁷² Cicerone, Tusculana disputationes, II, Detti.

⁷³ Id., De natura deorum, III, xxxv.

sono radicati e ancorati in una volontà forte e vigorosa non sono soggetti a contraddizione. Il pentimento non è che una smentita della nostra volontà e un'opposizione delle nostre immaginazioni, che ci svia in ogni senso. Esso fa sconfessare a costui la sua virtù passata e la sua continenza:

*« Perché non avevo, fanciullo, l'anima di oggi? Oppure perché, con l'anima di oggi, non tornano fresche le guance? ».*⁷⁴

È una vita rara quella che si mantiene in ordine fin nel suo intimo. Ognuno può aver parte alla commedia e rappresentare un personaggio onesto sulla scena; ma di dentro, e nel suo petto, dove tutto ci è permesso, dove tutto è nascosto, mantenersi in regola qui, questo è il punto. Il grado seguente è esser tale in casa propria, nelle proprie azioni abituali, delle quali non dobbiamo render conto a nessuno; nelle quali non c'è studio, non c'è artificio. . . .

Il popolo riaccompagna quel tale, con pubbliche attestazioni di stima, fino alla sua porta; egli abbandona questa parte insieme coi propri vestiti, e ricade tanto più in basso quanto più in alto era salito; nell'intimo, in lui, tutto è confuso e vile. Quand'anche vi fosse ordine, occorre un giudizio vivo e davvero acuto per scorgerlo in tali azioni basse e private. Si aggiunga che l'ordine è una virtù smorta e oscura. Conquistare una breccia, condurre un'ambasceria, governare un popolo, queste sono azioni brillanti. Rimproverare, ridere, vendere, pagare, amare, odiare e conversare con i familiari e con se stesso con dolcezza ed equilibrio, non cedere, non smentirsi, è cosa più rara, più difficile, e meno notevole. Le vite ritirate adempiono in tal modo, checché se ne dica, doveri altrettanto o più duri e impegnativi di quanto facciano le altre vite. E i privati, dice Aristotele, servono la virtù con più difficoltà e nobiltà di quanto facciano coloro che sono magistrati. Noi ci prepariamo alle occasioni importanti più per gloria che per coscienza. La via più breve per arrivare alla gloria sarebbe fare per coscienza quello che facciamo per la gloria. E la virtù di Alessandro mi sembra rivelare assai minor vigore sul suo teatro, di quanto faccia quella di Socrate in quel suo esercizio basso e oscuro. Io immagino facilmente Socrate al posto di Alessandro; Alessandro a quello di Socrate, non posso immaginarlo. Se si domanderà a quello ciò che sa fare, risponderà: « Soggiogare il mondo »; se lo si domanderà a questo, egli dirà: « Trascorrere la vita umana conformemente alla propria naturale condizione »; scienza ben più universale, più grave e più legittima. Il pregio dell'anima non consiste nell'andar in alto, ma nell'andar con ordine.

La sua grandezza non si esercita nella grandezza, ma nella mediocrità. Come quelli che ci giudicano e ci saggiano nell'intimo non fanno gran caso del lustro delle nostre azioni pubbliche e vedono che non sono che fili e zampilli d'acqua pura sprizzati da un fondo per il resto limaccioso e denso, similmente quelli che ci giudicano da questa bella apparenza arrivano alla stessa conclusione sulla nostra costituzione interna, e non possono accoppiare delle facoltà comuni e uguali alle loro a quelle altre facoltà che li stupiscono, così lontane dalla loro portata. Così noi diamo ai demoni forme selvagge. E chi non dà a Tamerlano sopracciglia rilevate; narici aperte, un volto spaventoso e una statura smisurata, come è la statura dell'immagine che se ne concepita per la risonanza del suo nome? Se un tempo mi avessero fatto conoscere Erasmo, difficilmente non avrei preso per adagi e apoftegmi tutto ciò che egli avrebbe detto al suo servo e alla sua ostessa. Noi immaginiamo molto più facilmente un artigiano sulla sua seggetta⁷⁵ o sopra sua moglie, che non un gran presidente, venerabile per il suo contegno e per la sua dottrina. Ci sembra che da quegli alti troni essi non si abbassino fino a vivere.

Come le anime viziose sono spesso incitate a far bene da qualche impulso estraneo, così lo sono le virtuose a far male. Bisogna dunque giudicarle nella loro condizione normale, quando sono in sé, se talvolta vi sono; o almeno quando sono più vicine al

⁷⁴ Orazio, Odi, IV, x, 7-8.

⁷⁵ Sedile con vaso da notte, per persone anziane o invalide.

riposo e al loro stato naturale. Le inclinazioni naturali si aiutano e si fortificano con l'educazione; ma non si cambiano e non si superano affatto. Mille nature, al tempo mio, sono sfuggite verso la virtù o verso il vizio attraverso un'educazione contraria: *« Come le belve quando, dimentiche delle foreste, chiuse in prigione, son divenute mansuete, hanno abbandonato i loro sguardi minacciosi e hanno appreso a subire il giogo dell'uomo, se un filo di sangue penetra nella loro bocca ardente tornano la rabbia e la ferocia e si gonfiano le fauci sollecitate dal sapore del sangue; la collera infuria e a fatica risparmia il padrone tremante ».*⁷⁶

Non si estirpano queste qualità originarie, le si coprono, le si nascondono. La lingua latina mi è come naturale, la capisco meglio del francese; ma sono quarant'anni che non me ne sono più servito per parlare né per scrivere; e tuttavia in talune acute e improvvise emozioni da cui son stato preso due o tre volte in vita mia, e una volta vedendo mio padre, che stava benissimo, rovesciarmi addosso svenuto, mi son sempre sgorgate dal fondo delle viscere le primitive parole latine; la natura scaturendo ed esprimendosi a forza, nonostante una lunga abitudine. E questo esempio si racconta di parecchi altri.

Quelli che hanno tentato di correggere i costumi del mondo, al tempo mio, con nuove opinioni, riformano i vizi dell'apparenza; quelli della sostanza li lasciano come sono, se pure non li aumentano; e l'aumento è da temersi: ci si esime spesso da ogni altro ben agire con queste riforme esterne, arbitrarie, che costano meno e sono più appariscenti; e si soddisfano in tal modo a buon mercato gli altri vizi naturali consustanziali e intimi. Guardate un po' come vi si conduce la nostra esperienza: non c'è nessuno che, se si ascolta, non scopra in sé una forma sua, una forma sovrana che lotta contro l'educazione e contro la tempesta delle passioni che le sono contrarie. . . .

Quanto a me, posso desiderare in generale di essere diverso; posso condannare e lamentare il mio modo d'essere in generale, e supplicar Dio per il mio totale mutamento e per il perdono della mia naturale debolezza. Ma questo non devo chiamarlo pentimento, mi sembra, non più che il dispiacere di non essere né angelo, né Catone. Le mie azioni sono regolate e conformi a ciò che io sono e alla mia condizione. Io non posso far meglio. E il pentimento non tocca propriamente le cose che non sono in nostro potere, bensì le tocca il rimpianto. Io immagino infinite nature più nobili e più regolate della mia; non miglioro pertanto le mie facoltà; come né il mio braccio né il mio spirito diventano più vigorosi per il fatto di concepirne un altro che lo sia. Se immaginare e desiderare un modo d'agire più nobile del nostro producesse il pentimento del nostro, dovremmo pentirci delle nostre azioni più innocenti; in quanto giudichiamo che nella natura più eccellente esse sarebbero state compiute con maggior perfezione e dignità; e vorremmo fare lo stesso. Quando confronto il comportamento della mia giovinezza con quello della mia vecchiaia, trovo che in genere ho agito con ordine, secondo me; è tutto quello che può la mia difesa. Io non mi lusingo; in circostanze simili, sarei sempre tale. Non è una macchia, è piuttosto una tinta generale che mi colora. Io non conosco pentimento superficiale, mediocre e di cerimonia. Bisogna che mi tocchi in ogni parte prima che io lo chiami così, e che punga le mie viscere e le tormenti tanto in profondo quanto Dio mi vede, e altrettanto universalmente. . . .

Per il resto, odio quel pentimento accidentale che l'età porta con sé. Colui⁷⁷ che diceva in antico di essere debitore agli anni perché lo avevano liberato dalla voluttà, aveva un'opinione diversa dalla mia; io non sarò mai grato all'impotenza del bene che essa mi potrà fare. I nostri desideri sono rari nella vecchiaia; e dopo ci coglie una profonda sazietà; in questo mi sembra che la coscienza non abbia nulla a che fare; il dolore e la debolezza ci infondono una virtù fiacca e catarrosa. Non bisogna lasciarsi andare così interamente alle alterazioni naturali da imbastardirne

⁷⁶ I. ucano, IV, 237-42.

⁷⁷ Sofocle

il nostro giudizio. La giovinezza e il piacere un tempo non hanno mai fatto sì che io abbia disconosciuto il volto del vizio nella voluttà; né il disgusto che gli anni mi portano fa sì, in questo momento, che io disconosca quello della voluttà nel vizio. Ora che non vi sono più, ne giudico come se vi fossi. Io che la sono profondamente e attentamente, trovo che la mia ragione è la stessa che avevo nell'età più sfrenata, senonché, forse, si è indebolita ed è peggiorata invecchiando; e trovo che nel trattenermi dall'immergermi in quel piacere in considerazione dell'interesse della mia salute corporale, non ha maggior successo di quanto ne aveva un tempo per la salute spirituale. Non la stimo più valorosa perché la vedo fuori della mischia. Le mie tentazioni sono così fiacche e mortificate che non meritano che essa vi si opponga. Stendendo appena le mani avanti, io le scongiuro. Che le si riproponga l'antica concupiscenza, io temo che essa avrebbe meno forza per sostenerla di quanta ne aveva prima. Non la vedo giudicar nulla dal canto suo, che allora non giudicasse; né vi vedo alcuna nuova chiarezza. Per cui, se vi è convalescenza, è un convalescenza malaticcia.

Miserabile sorta di rimedio, dovere alla malattia la propria salute! Non deve spettare alla nostra sventura adempiere questo compito; bensì alla felicità del nostro giudizio. Con le offese e le afflizioni non si ottiene da me altro che farmele maledire. Esse son fatte per le persone che si svegliano solo a colpi di frusta. La mia ragione ha un corso ben più libero nella prosperità. È ben più distratta e preoccupata quando digerisce i mali che i piaceri. Io vedo molto più chiaro quando è sereno. La salute mi tien sveglio non solo più allegramente, ma anche più utilmente della malattia. Ho fatto il possibile per correggermi e disciplinarmi quando avevo da goderne. Avrei vergogna e invidia se la miseria e la sventura della mia decrepitezza dovessero preferirsi ai miei begli anni sani, gagliardi, vigorosi; e se dovessi esser stimato non per ciò che sono stato, ma perché ho cessato di esserlo. A mio parere è il vivere felicemente, non, come diceva Antistene, il morire felicemente, che fa la felicità umana. Io non ho inteso attaccare mostruosamente la coda di un filosofo alla testa e al corpo d'un uomo perduto; né che tale misera fine dovesse sconfessare e smentire la più bella, intera e lunga parte della mia vita. Io voglio presentarmi e farmi vedere da ogni parte in modo uniforme. Se dovessi rivivere, riviverei come ho vissuto; né rimpiango il passato, né temo l'avvenire. E se non m'inganno, all'interno è andata pressappoco come all'esterno. È uno degli obblighi principali che ho verso la mia fortuna, che nel corso del mio stato fisico ogni cosa si sia prodotta a suo tempo. Ne ho visto l'erba, e i fiori e il frutto; e ne vedo l'appassimento. In modo felice, perché in modo naturale. Sopporto ben più tranquillamente i mali che ho, poiché sono al loro posto e mi fanno anche più favorevolmente ricordare la lunga felicità della mia vita passata. Similmente la mia saggezza può ben essere dello stesso stampo nell'uno e nell'altro tempo; ma era ben più ardita e piena di grazia, verde, gaia, schietta di quanto sia ora: intorpidita, lamentosa, faticosa. Io rinuncio dunque a queste riforme fortuite e dolorose.

Bisogna che Dio ci tocchi il cuore. Bisogna che la nostra coscienza si corregga da sola per il rafforzarsi della nostra ragione, non per l'indebolirsi dei nostri desideri. La voluttà non è in sé né pallida né scolorita, per il fatto di esser guardata da occhi cisposi e offuscati. Si deve amare la temperanza per se stessa e per rispetto di Dio che ce l'ha comandata, e la castità; quella che ci danno i catarrhi e che io devo al beneficio del mio mal della pietra non è né castità né temperanza. Non ci si può vantare di disprezzare e combattere la voluttà se non la si vede, se la si ignora, e se si ignorano le sue grazie e le sue forze e la sua bellezza più seducente. Io conosco l'una e l'altra, sta a me dirlo. Ma mi sembra che nella vecchiaia le nostre anime siano soggette a malattie e imperfezioni più fastidiose che nella gioventù. Io lo dicevo da giovane; allora si rideva del mio mento imberbe. Lo dico ancor oggi che la mia barba grigia me ne dà l'autorità. Noi chiamiamo saggezza la difficoltà dei nostri umori, il disgusto delle cose presenti. Ma, in verità, non tanto abbandoniamo i vizi quanto li cambiamo in peggio. Oltre a una sciocca presunzione, un chiacchiericcio noioso, quegli umori spinosi e selvatici, e la superstizione, e una

ridicola cura delle ricchezze quando se ne è perduto l'uso, io vi trovo più invidia, ingiustizia e malignità. Essa ci mette più rughe nello spirito che sul viso; e non si trovano anime, o molto rare, che invecchiando non sappiano d'acido e di muffa. L'uomo procede intero verso il suo crescere e verso il suo decrescere.

Vedendo la saggezza di Socrate e parecchie circostanze della sua condanna, oserei credere che vi si prestasse in qualche modo lui stesso, per prevaricazione, di proposito, dovendo ormai presto, all'età di settant'anni, subire l'intorpidimento dei gagliardi slanci del suo spirito e l'offuscamento della sua abituale chiarezza.

Quali metamorfosi la vedo operar ogni giorno in parecchi miei conoscenti! È una malattia potente che si insinua naturalmente e impercettibilmente. Occorre una grande scorta di attenzione e una gran precauzione per evitare le imperfezioni che essa si carica addosso, o almeno attenuare il loro progresso. Io sento che nonostante tutte le mie difese essa guadagna via via terreno su di me. Resisto finché posso. Ma non so alla fine dove mi condurrà. In ogni caso sono contento che si sappia di dove sarò caduto.

Capitolo V - Su alcuni versi di Virgilio⁷⁸

. . . Che cosa ha fatto agli uomini l'atto genitale, così naturale, così necessario e così giusto, perché non si osi parlarne senza vergogna e lo si escluda dai discorsi seri e moderati? Noi pronunciamo arditamente: uccidere, rubare, tradire; e questo, non oseremmo dirlo che fra i denti? Vuol dire allora che meno ne esprimiamo in parola, più abbiamo diritto d'ingrandirne il pensiero? Infatti è certo che le parole che sono meno usate, meno scritte e più taciute sono le meglio sapute e le più generalmente conosciute. Nessuna età, nessun costume le ignora, non più del pane. Si imprimono in ciascuno senza essere espresse e senza suono e senza forma. È anche certo che questo è un atto che noi abbiamo messo sotto la salvaguardia del silenzio, dalla quale è delitto strapparlo, sia pure per accusarlo e giudicarlo. E non osiamo frustarlo se non in perifrasi e in immagine. Gran vantaggio per un criminale l'essere tanto esecrabile che la giustizia stimi ingiusto toccarlo e vederlo; libero e salvo grazie alla durezza della sua condanna. Non accade come per i libri, che diventano tanto più vendibili e diffusi in quanto sono proibiti? . . .

Noi mangiamo e beviamo, certo, come le bestie, ma questi non sono atti che impediscano le operazioni della nostra anima. In essi manteniamo la nostra superiorità su di loro; questo mette ogni altro pensiero sotto il giogo, abbrutisce e imbestialisce con la sua imperiosa autorità tutta la teologia e la filosofia che c'è in Platone; eppure egli non se ne lagna. In qualsiasi altra cosa potete conservare una certa decenza; ogni altra azione sopporta certe regole di decoro; questa non si può neppure immaginare se non viziosa o ridicola. Trovateci un modo di procedere saggio e discreto, se vi riesce. Alessandro diceva che si riconosceva mortale soprattutto in quest'atto e nel dormire: il sonno soffoca e sopprime le facoltà della nostra anima; questa faccenda le assorbe e le dissipa allo stesso modo. Certo esso è un segno non solo della nostra corruzione originale, ma anche della nostra inattività.

Da un lato la natura ci spinge a ciò, avendo legato a questo desiderio la più nobile, utile e piacevole di tutte le sue operazioni; e dall'altro ci lascia accusarla e fuggirla come impudente e disonesta, arrossirne e raccomandarne l'astinenza.

Non siamo forse veramente bruti, nel chiamare brutale l'azione che ci produce?

I popoli, nelle religioni, si sono trovati d'accordo in parecchi punti di contatto, come sacrifici, luminarie, incensamenti, digiuni, offerte e, fra l'altro, nella condanna di quest'azione. Tutte le opinioni vi convergono, oltre all'usanza così

⁷⁸ Il testo condanna il disprezzo nei confronti della sessualità. Nel sottolineare l'audacia dell'argomento Montaigne fa emergere la semplice volontà di parlare del desiderio e del piacere.

diffusa del taglio del prepuzio, che ne è una punizione. Noi abbiamo forse ragione di biasimarci nel produrre una cosa così sciocca come l'uomo; nel chiamare vergognoso l'atto, e vergognose le parti che servono ad esso (ora le mie sono davvero vergognose e miserabili). Gli Esseni di cui parla Plinio si preservarono per parecchi secoli senza nutrice, senza fasce, grazie all'apporto degli estranei che, seguendo quella bella inclinazione, si associavano continuamente ad essi: avendo tutto un popolo arrischiato di estinguersi piuttosto che darsi a un abbraccio femminile, e di perdere la discendenza degli uomini piuttosto che fabbricarne uno. Si dice che Zenone ebbe a che fare con una donna una sola volta nella vita; e che fu per urbanità, per non sembrare disdegnare troppo ostinatamente il sesso.

Ognuno rifugge dal vederlo nascere, ognuno corre a vederlo morire. Per distruggerlo si cerca un campo spazioso in piena luce; per fabbricarlo ci si ficca in un buco tenebroso e ristretto. E doveroso nascondersi e arrossire per farlo; ed è vanto, e ne nascono parecchie virtù, saperlo disfare. L'una cosa è onta, l'altra è merito; poiché Aristotele dice che render migliore qualcuno significa ucciderlo, secondo una certa espressione del suo paese. Gli Ateniesi, per eguagliare il discredito in cui tenevano questi due atti, dovendo purificare l'isola di Delo e giustificarsi verso Apollo, proibirono entro i confini di essa sia ogni seppellimento sia ogni parto.

« Abbiamo vergogna di noi stessi ».⁷⁹

Noi stimiamo vizio il nostro essere. Ci sono dei popoli che si nascondono mangiando. Io conosco una dama, e delle più grandi, che ha questa stessa opinione, che masticare sia un atto sgradevole, che avvilisce molto la loro grazia e la loro bellezza; e non si presenta volentieri in pubblico con appetito. E conosco un uomo che non può sopportare di veder mangiare, né che lo si veda, e fugge ogni presenza, più quando si riempie che quando si vuota. Nell'impero del Turco si vede un gran numero d'uomini che, per eccellere sugli altri, non si lasciano mai vedere quando prendono i loro pasti; che ne fanno solo uno alla settimana; che si tagliuzzano e feriscono la faccia e le membra; che non parlano mai a nessuno: tutta gente fanatica che pensa di onorare la propria natura snaturandosi, che si pregia del dispregio di sé e si fa merito del proprio demerito. Che mostruoso animale quello che fa orrore a se stesso, a cui pesano i propri piaceri; che considera se stesso una disgrazia! Ve ne sono che nascondono la loro vita, e la sottraggono allo sguardo degli altri uomini; che evitano la salute e l'allegria come qualità nocive e dannose. Non solo molte sette, ma molti popoli maledicono la loro nascita e benedicono la loro morte. Ve ne sono di quelli fra i quali il sole è aborrito, le tenebre adorate. Abbiamo ingegno solo per condurci male; è la vera specialità della forza del nostro spirito, pericoloso strumento di sregolatezza! Eh, povero uomo, hai abbastanza fastidi inevitabili, senza accrescerli con la tua inventiva; e sei abbastanza miserabile per tua condizione senza esserlo per arte. Hai brutture reali ed essenziali a sufficienza, senza fabbricartene di immaginarie. Ti pare di star troppo bene, se il tuo benessere non ti diventa fastidioso? Ti pare di aver adempito tutti i doveri necessari a cui la natura t'impegna, e che essa sia in te manchevole e oziosa se non ti obblighi a nuovi doveri? Non temi di offendere le sue leggi universali e indubitabili, e ti ostini nelle tue, parziali e fantastiche; e quanto più esse sono particolari, incerte e contrastate, tanto più ti sforzi in quel senso. Le regole positive della tua immaginazione ti occupano e ti tengono legato, e così le regole della tua parrocchia: quelle di Dio e del mondo non ti toccano. Scorri un po' gli esempi di questo ragionamento, la tua vita vi è contenuta tutta.

⁷⁹Terenzio, Phormio, 172.

Non c'è desiderio più naturale del desiderio di conoscenza. Noi sagliamo tutte le strade che possono condurci ad essa. Quando la ragione ci fa difetto, ci serviamo dell'esperienza,

« Attraverso varie prove dall'esperienza nacque l'arte, l'esempio mostrandoci la via ». ⁸¹

che è un mezzo più debole e meno nobile; ma la verità è una cosa tanto grande che non dobbiamo disdegnare alcun aiuto che ad essa ci conduca. La ragione ha tante forme che non sappiamo a quale appigliarci; l'esperienza non ne ha meno. La conseguenza che vogliamo trarre dalla somiglianza degli avvenimenti è mal sicura, poiché essi sono sempre dissimili: in quest'immagine delle cose non c'è alcuna qualità così universale come la diversità e la varietà. E i Greci e i Latini e noi, come più evidente esempio di somiglianza, ci serviamo di quello delle uova. Tuttavia c'è stato qualcuno, e in particolare un uomo di Delfi, che riconosceva alcuni segni di dissomiglianza fra le uova, tanto che non ne prendeva mai uno per l'altro, ed essendovi parecchie galline, sapeva giudicare di quale fosse l'uovo. La dissomiglianza s'introduce da sola nelle nostre opere; nessuna arte può arrivare alla somiglianza. Né Perrozet⁸² né altri può levigare e ripulire il rovescio delle sue carte tanto accuratamente che qualche giocatore non le distingua al solo vederle scorrere nelle mani di un altro. La somiglianza non rende tanto uguale quanto la differenza rende diverso.

La natura si è obbligata a non far due cose che non fossero dissimili.

Per questo non mi piace l'opinione di quello⁸³ che pensava di frenare con la moltitudine delle leggi il potere dei giudici, delimitando la loro funzione: non si accorgeva che c'è tanta libertà e ampiezza nell'interpretazione delle leggi quanta nella fabbricazione di esse. E s'ingannano coloro che pensano di ridurre e arrestare le nostre discussioni richiamandoci alla precisa parola della Bibbia. Infatti il nostro spirito non trova davanti a sé un campo meno spazioso quando verifica il sentimento altrui di quando esprime il proprio, e come se ci fosse meno animosità e asprezza nel glossare che nell'inventare. Vediamo quanto s'ingannasse. Infatti abbiamo in Francia più leggi di tutto il resto del mondo insieme, e più di quante ne

⁸⁰ Le prime pagine abbozzano una critica dell'induzione empirica fondata sulle somiglianze tra i fenomeni; come esempio delle aberrazioni che ne derivano viene citata la giurisprudenza, che tratta casi considerati simili e li codifica in leggi inapplicabili alla realtà, se non distorcendole, e per di più inique. Montaigne rivendica, come fondamento della saggezza, una conoscenza di sé in quanto essere singolo, prima nella forma di ignoranza socratica cosciente di se stessa, poi in quella della sua stessa esperienza, di cui espone dettagliatamente le conquiste relative alla salute del corpo (argomento, qui non riportato che costituisce la maggior parte del capitolo). Ma questo è solo il tema del saggio che si realizza retrospettivamente nelle ultime pagine dove Montaigne legittima il suo consenso ai bisogni e piaceri del corpo, precisato nella scelta di descriverli, protestando contro l'inumana sapienza che ne raccomanda il disprezzo. Alla gerarchia interna e alla coercizione richieste dalle asceti spiritualiste sostituisce il principio di una regolazione mediante la coscienza di sé: il filosofo prende atto delle sollecitazioni del suo spirito e del suo corpo e le controlla, pur restando come in disparte rispetto ai loro eventuali conflitti.

L'etica della regolazione proposta instaura l'autonomia del soggetto cosciente, come unica alternativa ai sistemi di eteronomia rappresentati all'inizio del capitolo sotto forma di leggi (coercitive in virtù dello pseudo sapere con cui mascherano la loro arbitrarietà), e alla fine sotto quella degli ideali disincarnati che mutilano l'uomo. A questo soggetto liberato dalle illusioni e dalle ingiunzioni, che ha saputo raggiungere la perfezione assoluta, e quasi divina di saper godere lealmente del proprio essere, essa assicura la serenità impressa nell'ultima meditazione sull'ardire di assaporare ogni momento, anche nel declino, con la speranza di poter modulare gli accordi del pensiero e della vita sino al momento del silenzio finale.

⁸¹ Manilio, *Astronomica*, I, 61-62.

⁸² fabbricante di carte da gioco

⁸³ l'imperatore Giustiniano, che fece compilare il Codice

occorrerebbero per governare tutti i mondi di Epicuro, «*soffriamo oggi per le leggi come un tempo per i crimini*»⁸⁴; e tuttavia abbiamo lasciato tanto da opinare e da decidere ai nostri giudici, che non ci fu mai libertà tanto potente e tanto sfrenata. Che cosa hanno guadagnato i nostri legislatori a trascogliere centomila specie e fatti particolari e applicarvi centomila leggi? Questo numero non ha alcuna proporzione con l'infinita varietà delle azioni umane. La moltiplicazione delle nostre invenzioni non raggiungerà mai la variazione degli esempi. Aggiungetevne cento volte tanti: non accadrà per questo che fra gli avvenimenti futuri se ne trovi qualcuno che, in tutto questo gran numero di migliaia di avvenimenti scelti e registrati, ne incontri un altro al quale si possa unire e col quale possa combaciare così esattamente che non vi resti qualche circostanza e diversità che richieda una diversa considerazione di giudizio. C'è poco rapporto fra le nostre azioni, che sono in perpetuo mutamento, e le leggi fisse e immobili. Le più desiderabili sono le più rare, le più semplici e le più generali; e credo inoltre che sarebbe meglio non averne affatto che averne un tal numero come ne abbiamo noi. . . .

Non so che cosa dirne, ma si prova per esperienza che tante interpretazioni dissolvono la verità e la distruggono. Aristotele ha scritto per essere compreso; se non ci è riuscito, ancor meno ci riuscirà uno meno abile e un estraneo che non tratta un'idea sua propria. Noi apriamo la materia e la dilatiamo stemperandola; di un argomento ne facciamo mille e ricadiamo, moltiplicando e suddividendo, nell'infinità degli atomi di Epicuro. Mai due uomini giudicarono ugualmente una stessa cosa, ed è impossibile vedere due opinioni esattamente simili, non solo in uomini diversi, ma nello stesso uomo in diversi momenti. Generalmente io trovo di che dubitare in ciò che il commento non si è degnato di toccare. Inciampo più facilmente su un terreno piatto, come certi cavalli che conosco, che inciampano più spesso su una strada uniforme.

Chi non direbbe che le glosse aumentano i dubbi e l'ignoranza, poiché non si trova alcun libro, sia umano sia divino, del quale la gente si occupi, la cui interpretazione faccia scomparire la difficoltà? Il centesimo commento lo rinvia a quello che vien dopo, più spinoso e più scabroso di quanto lo avesse trovato il primo. Quando mai si è convenuto fra noi: questo libro ne ha a sufficienza, non c'è ormai più nulla da dire? Questo si vede meglio nella procedura. Si dà autorità di legge a infiniti dottori, a infinite sentenze e ad altrettante interpretazioni. Tuttavia, troviamo forse una fine al bisogno d'interpretare? Si vede forse qualche progresso e avanzamento verso la tranquillità? Ci occorrono forse meno avvocati e meno giudici di quanti ne occorre quando questa massa di dritto era ancora nella sua prima infanzia? Al contrario, noi oscuriamo e seppelliamo la comprensione; non la scopriamo più se non attraverso tanti serrami e barriere. Gli uomini disconoscono la malattia naturale della loro mente: essa non fa che frugare e indagare e va senza posa girando, fabbricando e impastoiandosi nella sua bisogna, come i nostri bachi da seta, e vi si soffoca. « Un topo nella pece ».⁸⁵ Crede di scorgere da lontano non so quale parvenza di chiarezza e verità immaginaria; ma, mentre vi corre, le attraversano la strada tante difficoltà, tanti impedimenti e tante nuove ricerche, che la sviano e la inebriano. Non diversamente da quanto accadde ai cani di Esopo che, scoprendo una certa parvenza di carogna galleggiare in mare e non potendo avvicinarla, presero a bere quell'acqua, per asciugare il passaggio, e rimasero soffocati. . . .

C'è più da fare a interpretare le interpretazioni che a interpretare le cose, e ci sono più libri sui libri che su altri argomenti: non facciamo che commentarci a vicenda. Tutto pullula di commenti; di autori, c'è grande penuria.

La principale e più illustre scienza dei nostri tempi, non è forse saper comprendere i sapienti? Non è questo il fine comune e ultimo di tutti gli studi?

Le nostre opinioni s'innestano le une sulle altre. La prima serve di fusto alla seconda, la seconda alla terza. Noi saliamo così di gradino in gradino. E da ciò

⁸⁴ Tacito, *Annali*, III; 15.

⁸⁵ Proverbio latino raccolto da Erasmo

accade che chi è salito più in alto ha spesso più onore che merito; poiché non è salito che di una spanna sulle spalle del penultimo.

Quanto spesso, e forse scioccamente, non ho lasciato che il mio libro si dilungasse a parlare di sé? Scioccamente; non foss'altro che per questa ragione, che mi dovevo ricordare di quello che dico degli altri che fanno lo stesso: che quelle occhiate così frequenti alla loro opera testimoniano che il loro cuore freme d'amore per essa, e quegli stessi maltrattamenti sdegnosi con cui la offendono non sono che moine e affettazioni di benevolenza materna, secondo Aristotele, per il quale l'apprezzarsi e il disprezzarsi nascono spesso da uno stesso atteggiamento di arroganza. Di fatto la mia giustificazione, che devo avere in questo più libertà degli altri, in quanto precisamente scrivo di me e dei miei scritti come delle mie altre azioni, e che il mio tema si ripiega su se stesso, non so se ognuno l'accetterà.

Ho visto in Germania che Lutero ha lasciato altrettante divisioni e dispute sull'incertezza delle sue opinioni, e più, di quante ne abbia sollevato sulle Sante Scritture. La nostra contesa è verbale. Io domando che cosa sia la natura, il piacere, il cerchio e la sostituzione. La questione è di parole, e si soddisfa allo stesso modo. Una pietra è un corpo. Ma chi insistesse: « E che cosa è corpo? ». « Sostanza ». « E che cosa sostanza? », e così via, finirebbe per ridurre chi risponde al termine del suo calepino⁸⁶. Si cambia una parola con un'altra parola, e spesso più sconosciuta. So meglio che cos'è un uomo di quanto sappia che cosa sia animale, o mortale, o ragionevole. Per rispondere a un dubbio, me ne offrono tre: è la testa dell'Idra. Socrate chiedeva a Memnone che cosa fosse la virtù: « C'è » disse Memnone una virtù d'uomo e di donna, di magistrato e di privato, di fanciullo e di vecchio ». « Andiamo bene davvero! » esclamò Socrate « eravamo in cerca di una virtù, eccone uno sciame ». Esponiamo una questione, ce ne ridanno un alveare. Come nessun fatto e nessuna forma assomiglia del tutto a un'altra, così nessuna differisce del tutto dall'altra. Ingegnosa mescolanza di natura. Se le nostre facce non fossero simili, non si potrebbe distinguere l'uomo dalla bestia; se non fossero dissimili, non si potrebbe distinguere l'uomo dall'uomo. Tutte le cose si corrispondono per qualche somiglianza, ogni esempio zoppica, e il paragone che si trae dall'esperienza è sempre difettoso e imperfetto; si collegano tuttavia i confronti per qualche punto comune. Così le leggi servono, e così si adattano a ciascuno dei nostri affari, per qualche interpretazione contorta, forzata e obliqua. . . .

Le indagini e le meditazioni filosofiche non servono che di alimento alla nostra curiosità. I filosofi, con gran ragione, ci rimandano alle regole della natura; ma esse non sanno che farsene d'una così sublime conoscenza; essi le falsificano e ci presentano il suo viso dipinto a colori troppo accesi e troppo sofisticato, dal che nascono tanti diversi ritratti di un soggetto così uniforme. Come essa ci ha fornito di piedi per camminare, così ci ha fornito di saggezza per condurci nella vita; saggezza non tanto ingegnosa, vigorosa e solenne come quella di loro invenzione, ma, in confronto, facile e salutare, e che assai bene fa ciò che l'altra dice, in chi ha la fortuna di sapersi condurre semplicemente e regolatamente, cioè naturalmente. Affidarsi nel modo più semplice alla natura, è affidarsi nel modo più saggio. Oh quale capezzale dolce e molle, e sano, è l'ignoranza e la mancanza di curiosità, per riposare una testa ben fatta!

PREFERIREI capirmi bene in me stesso che in Cicerone. Dalla conoscenza che ho di me stesso, trovo abbastanza di che farmi saggio, se fossi buono scolaro. Chi richiama alla memoria l'eccesso della sua collera passata, e fino a che punto questa febbre lo trasportò, vede la bruttezza di questa passione meglio che in Aristotele, e ne concepisce un odio più giusto. Chi si ricorda dei mali nei quali è incorso, di quelli che l'hanno minacciato, delle lievi occasioni che l'hanno fatto passare da uno stato a un altro, si prepara in tal modo alle vicissitudini future e alla presa di

⁸⁶ Nome dato a una serie di vocabolari latini, con traduzioni in varie lingue moderne, modellati sul dizionario latino compilato nel 1502 (e poi più volte rifatto) dall'umanista bergamasco Ambrogio da Calepio o Calepino (c. 1440-1510).

coscienza della propria condizione. La vita di Cesare non è per noi di maggior esempio della nostra; sia di un imperatore, sia di un uomo del popolo, è sempre una vita soggetta a tutti gli inconvenienti umani. Prestiamovi appena l'orecchio: noi ci diciamo tutto ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno. Chi si ricorda di essersi tante e tante volte ingannato nel suo proprio giudizio, non è forse uno sciocco se ormai non ne diffida? Quando mi trovo convinto della falsità d'una mia opinione dal ragionamento altrui, non mi rendo conto soltanto di ciò che quegli mi ha detto di nuovo e di quell'ignoranza particolare (che sarebbe un misero acquisto), ma mi rendo conto in generale della mia debolezza e del tradimento della mia intelligenza; dal che traggio la correzione di tutto l'insieme. In tutti gli altri miei errori faccio lo stesso e ricavo da questa regola una grande utilità per la vita. Non considero la specie e l'individuo come una pietra in cui abbia inciampato; imparo a temere il mio modo di procedere ovunque, e mi studio di regolarlo. Imparare che si è detta o fatta una sciocchezza non è nulla; bisogna imparare che si è soltanto uno sciocco, apprendimento ben più ampio e importante. Le deficienze tanto frequenti della mia memoria, perfino quando si sente più sicura di sé, non sono state del tutto inutili; ormai essa ha un bel giurarmi e assicurarmi, io non me ne curo; la prima opposizione che si fa alla sua testimonianza mi fa titubare, e non oserei fidarmi di lei per una cosa importante, né darle garanzia per i fatti altrui. E se non fosse che quello che io faccio per mancanza di memoria, gli altri lo fanno ancora più spesso per mancanza di onestà, prenderei sempre come realtà di fatto la verità dalla bocca di un altro piuttosto che dalla mia. Se ognuno osservasse da vicino gli effetti e le circostanze delle passioni che lo dominano, come ho fatto io per quella sotto il cui dominio ero caduto, le vedrebbe sopraggiungere, e frenerebbe un po' il loro impeto e la loro corsa. Esse non ci saltano sempre addosso d'un balzo, ci sono degli avvertimenti e ci sono dei gradi.

« Come al primo soffio del vento il mare s'imbianca, poi si gonfia a poco a poco e solleva alte le onde e dal fondo dell'abisso si erge fino agli astri »⁸⁷

Il giudizio occupa in me la cattedra più elevata, o almeno vi si sforza diligentemente; lascia che i miei sentimenti seguano la loro via, e l'odio e l'amicizia, perfino quella che porto a me stesso, senza esserne turbato e corrotto. Se non può conformare a sé le altre parti, per lo meno non si lascia deformare da loro: fa il suo gioco a parte.

L'ammonimento, dato ad ognuno, di conoscersi, dev'essere di grande importanza, se quel dio di scienza e di luce lo fece porre sul frontone del suo tempio, come quello che riassumeva in sé tutto ciò che aveva da consigliarci. Platone dice anche che la saggezza non è altro che l'attuazione di questa norma, e in Senofonte Socrate lo esemplifica particolareggiatamente. Le difficoltà e l'oscurità in ogni scienza sono scorte solo da quelli che vi hanno accesso. Infatti occorre anche un certo grado d'intelligenza per poter notare che si ignora, e per sapere che se una porta ci è chiusa bisogna spingerla. Di qui nasce questa sottigliezza platonica, che né quelli che sanno devono indagare, in quanto sanno, né quelli che non sanno, in quanto per indagare bisogna sapere che cosa s'indaga. Così in questa di conoscere se stesso, il fatto che ognuno si vede così deciso e soddisfatto, che ognuno pensa di capirci abbastanza, significa che nessuno ci capisce nulla, come Socrate insegna a Eutidemo in Senofonte. Io che non faccio altra professione, vi trovo una profondità e una varietà così infinita che il mio studio non ha altro frutto che farmi sentire quanto mi resta da imparare. Alla mia debolezza così spesso riconosciuta devo l'inclinazione che ho alla modestia, alla sottomissione alle credenze che mi sono prescritte, a una costante freddezza e moderazione di opinioni, e l'avversione a quell'arroganza importuna e litigiosa, che crede in se stessa e si fida di sé completamente, nemica mortale di disciplina e di verità. Ascoltateli dar precetti: le prime sciocchezze che dicono, le esprimono nello stile in cui si stabiliscono le

⁸⁷ Virgilio, Eneide, VII, 528-30

religioni e le leggi. « *Niente è più vergognoso che dar la precedenza all'asserzione e all'approvazione sulla percezione e sulla conoscenza* ». ⁸⁸ Aristarco ⁸⁹ diceva che in antico si trovarono a stento sette savi al mondo, e che al tempo suo si trovavano a stento sette ignoranti. Non avremmo noi più ragione di lui di dirlo al tempo nostro? L'affermare e l'ostinarsi sono segni evidenti di stoltezza. Costui avrà picchiato il naso in terra cento volte in un giorno: eccolo alzare la cresta, deciso e tutto d'un pezzo come prima; direste che gli è stata infusa poi una qualche anima nuova e un certo vigore d'intelletto, e gli succede come a quell'antico figlio della terra, che riprendeva nuova forza e si rinvigoriva per la sua caduta, « *Le cui membra indebolite, toccando la madre, si rinvigoriscono di nuova forza* » ⁹⁰.

un nuovo ingegno perché riprende una nuova disputa? È per mia esperienza che accuso l'ignoranza umana, che è, secondo me, il partito più sicuro della scuola del mondo. Quelli che non vogliono argomentarla in se stessi da un esempio tanto vano come il mio o il loro, la riconoscano attraverso Socrate, il maestro dei maestri. Di fatto il filosofo Antistene ⁹¹ diceva ai suoi discepoli: « Andiamo, voi ed io, ad ascoltare Socrate; là io sarò discepolo con voi ». E sostenendo questo dogma della setta stoica, che la virtù bastava a rendere una vita pienamente felice e senza bisogno di cosa alcuna, aggiungeva: « Se non della forza di Socrate ».

Questa lunga attenzione che metto nell'osservarmi mi abitua a giudicare passabilmente anche gli altri, e ci sono poche cose di cui io parli in maniera più felice e accettabile. Mi accade spesso di vedere e distinguere le qualità dei miei amici più esattamente di quanto facciano loro stessi. Ne ho stupito alcuni per la pertinenza della mia descrizione e li ho resi consci di se stessi. Essendomi abituato fin dall'infanzia a guardare la mia vita riflessa in quella altrui, ho acquistato in questo un'indole osservatrice e, quando ci faccio attenzione, mi lascio sfuggire poche cose che vi siano utili: atteggiamenti, umori, discorsi. Osservo tutto: quello che devo evitare, quello che devo seguire. Così rivelo ai miei amici, dalle loro manifestazioni esteriori, le loro inclinazioni interiori; non certo, tuttavia, per sottoporre quell'infinita varietà di azioni, così diverse e slegate, a certi generi e capitoli, e distribuire distintamente le mie partizioni e divisioni in classi e categorie conosciute,

« *Sarebbe impossibile enumerarne tutte le specie e dirne i nomi* ». ⁹²

I dotti ripartiscono e notano le loro idee più specificamente, e nei particolari. Io, che vi vedo soltanto ciò che la pratica mi indica, senza regola, presento le mie in generale, e a tentoni. Come qui esprimo il mio parere a pezzi slegati, come cosa che non si può dire tutta in una volta e in blocco. La correlazione e la conformità non si trovano in anime come le nostre, basse e comuni. La saggezza è un edificio solido e intero, in cui ogni pezzo occupa il proprio posto e porta il proprio segno : « *Solo la saggezza è tutta intera rivolta a se stessa* ». ⁹³ Lascio ai dotti, e non so se ne vengano a capo in una cosa tanto confusa, spezzettata e fortuita, lo schierare sistematicamente quest'infinita varietà di volti, e il fissare la nostra incostanza e metterla in ordine. Non solo trovo difficile collegare le nostre azioni le une alle altre, ma ognuna in sé trovo difficile definirla propriamente per qualche qualità principale, tanto esse sono duplici, screziate e cangianti.

Ciò che viene notato come singolare nel re di Macedonia Perseo, che cioè il suo spirito, non legandosi ad alcuna condizione, andasse vagando per ogni genere di vita e mostrando costumi così volubili e vagabondi che né lui stesso né alcun altro

⁸⁸ Cicerone, *Academica*, I, xi

⁸⁹ Aristarco di Samotracia. - *Grammatico alessandrino* (216-144 a. C.),

⁹⁰ Lucano, IV, 599-600.

⁹¹ Fu allievo di Gorgia e discepolo di Socrate, fondò la scuola cinica

⁹² Virgilio, *Georgiche*, II, 103-4.

⁹³ Cicerone, *De finibus*, III, VII.

uomo sapeva quale egli fosse, mi sembra adattarsi pressappoco a tutti. E soprattutto ho visto qualcun altro del suo rango al quale questa conclusione, credo, si applicherebbe più propriamente ancora: nessuna posizione media, precipitandosi sempre dall'uno all'altro estremo per motivi imprevedibili, nessuna linea di condotta senza deviazioni e contraddizioni sorprendenti, nessuna facoltà semplice; sicché l'opinione più verosimile che si potrà formulare un giorno su di lui sarà che egli affettava e si studiava di farsi conoscere per il fatto di essere in conoscibile.

Occorrono orecchi molto robusti per sentirsi giudicare con franchezza; e poiché ce ne sono pochi che possano sopportarlo senza esserne feriti, quelli che si arrischiano a farlo nei nostri confronti ci danno una singolare prova d'amicizia; di fatto è amare sanamente il mettersi a ferire e a offendere per giovare. Trovo difficile giudicare colui nel quale le cattive qualità superano le buone. Platone prescrive tre qualità a chi vuole esaminare l'anima di un altro: scienza, benevolenza, ardire. . .

Insomma, tutto questo cibeo che vado scarabocchiando qui non è che un registro delle esperienze della mia vita che è, per la salute interiore, abbastanza esemplare, a prenderne l'insegnamento alla rovescia. Quanto alla salute del corpo, invece, nessuno può fornire esperienza più utile di me, che la presento pura, niente affatto corrotta e alterata dall'arte o dall'opinione. . . .

Io che sto attaccato alla realtà, detesto quell'inumana sapienza che ci vuol rendere sprezzanti e nemici della cura del corpo. Ritengo eguale ingiustizia avere in antipatia i piaceri naturali come averli in troppa simpatia. Serse era uno sciocco, circondato com'era da tutti i piaceri umani, ad andare a proporre un premio a chi gliene trovasse altri. Ma non meno sciocco è colui che limita quelli che la natura gli ha procurato. Non bisogna né seguirli, né fuggirli, bisogna accettarli. Io li accolgo un po' più liberamente e liberalmente, e mi lascio andar più volentieri per la china naturale. Non serve a nulla esagerare la loro inattività; essa si fa abbastanza sentire e si manifesta abbastanza. Grazie al nostro spirito malaticcio, nemico della gioia, che ci disgusta di essi come di se stesso: egli tratta e sé e ciò che riceve ora in un modo ora in un altro, secondo il suo essere insaziabile, vagabondo e volubile.

« Se il vaso non è pulito, tutto quello che ci metti dentro inacidisce »⁹⁴

Io che mi vanto di abbracciare con tanto trasporto le comodità della vita, e in modo così particolare, non vi trovo, quando vi guardo attentamente, quasi altro che vento. E del resto, noi siamo dappertutto vento. E per di più il vento, più saggiamente di noi, si compiace di mormorare, di agitarsi, e si contenta delle funzioni sue proprie, senza desiderare la stabilità, la solidità, qualità non sue.

Gli altri sentono la dolcezza d'una soddisfazione e della prosperità; io la sento come loro, ma non di passaggio e di sfuggita. Invero occorre studiarla, assaporarla e ruminarla per renderne meritatamente grazie a colui che ce la concede. Essi godono degli altri piaceri come fanno di quello del sonno, senza conoscerli. Affinché lo stesso dormire non mi sfuggisse così stupidamente, tempo fa ho trovato giovevole che mi venisse disturbato perché lo avvertissi. Io medito in me stesso su una soddisfazione, non ne raccolgo soltanto la schiuma; la scandaglio e costringo la mia ragione, divenuta malinconica e svogliata, ad accoglierla. Mi trovo in una disposizione tranquilla? C'è qualche piacere che mi solletica? Non lo lascio arraffare dai sensi, vi associo la mia anima, non perché vi s'impegni, ma perché vi si diletta, non perché vi si perda, ma perché vi si trovi; e mi servo di essa affinché per parte sua si rimiri in quella florida situazione, ne soppesi e ne valuti la felicità e l'accresca. . . .

Per quanto mi riguarda dunque, amo la vita e la coltivo quale a Dio è piaciuto concedercela. Non vado desiderando che non abbiamo necessità di bere di mangiare, e mi sembrerebbe di peccare non meno scusabilmente desiderando che l'avessimo doppia (« *Il saggio ricerca avidamente le ricchezze naturali* »),⁹⁵ né che

⁹⁴ Orazio, Epistole, I, n, 54.

⁹⁵ Seneca, Epistole, 119

ci sostentiamo col solo mettere in bocca un po' di quella droga con cui Epimenide⁹⁶ si toglieva l'appetito e si sosteneva, né che si facciano figli stupidamente con le dita o con i calcagni, ma, parlando con rispetto, piuttosto che si facciano voluttuosamente anche con le dita e con i calcagni, né che il corpo sia senza desiderio e senza stimolo. Sono lagnanze ingrato e inique. Io accetto di buon cuore, e con riconoscenza, quel che la natura ha fatto per me, e me ne compiaccio e ne sono contento. Si fa torto a quel grande e onnipotente donatore rifiutando il suo dono, annullandolo e sfigurandolo. Buono in tutto, egli ha fatto buono tutto.

« Tutto ciò che è secondo natura è degno di stima ». ⁹⁷

Delle opinioni della filosofia abbraccio più volentieri quelle che sono più solide, cioè più umane e nostre: i miei ragionamenti sono, conformemente ai miei costumi, modesti e umili. Essa fa davvero la bambina, secondo me, quando monta sul pulpito per predicarci che è un'unione terribile sposare il divino col terreno, il ragionevole con l'irragionevole, il severo con l'indulgente, l'onesto col disonesto, che il piacere è una cosa da bestie, indegna che il saggio l'assapori: il solo piacere che egli tragga dal godimento d'una bella e giovane sposa è il piacere della sua coscienza, nel fare un atto conforme alla norma, come calzare gli stivali per un'utile cavalcata. Che i suoi seguaci possano non avere più diritto⁹⁸ e nerbo e succo nello sverginare le loro mogli che nella sua lezione! Non è quel che dice Socrate, maestro suo e nostro. Egli apprezza, come deve, il piacere del corpo, ma preferisce quello dello spirito, in quanto ha più forza, solidità, facilità, varietà, dignità. Questo non deve affatto andar solo, secondo lui (egli non è così cervelotico), ma soltanto primo. Per lui, la temperanza è moderatrice, non nemica dei piaceri.

La natura è una dolce guida, ma non più dolce che saggia e giusta. « Bisogna entrare nella natura delle cose e scrutare a fondo le sue esigenze ». ⁹⁹

Io cerco dovunque la sua traccia: noi l'abbiamo confusa con tracce artificiali; e quel sommo bene accademico e peripatetico, che è vivere secondo essa, diviene per questo difficile a definire e ad esprimere; e così quello degli stoici, vicino all'altro, che è di conformarsi alla natura. Non è errore ritenere alcune azioni meno degne perché sono necessarie? E non mi toglieranno dalla testa che sia una degnissima unione quella del piacere con la necessità, con cui, dice un antico¹⁰⁰, gli dèi complottano sempre. Perché smembriamo in divorzio un edificio costruito su una così stretta e fraterna corrispondenza? Al contrario, ricongiungiamolo con mutui uffici. Che lo spirito risvegli e vivifichi la pesantezza del corpo, il corpo freni la leggerezza dello spirito e la fissi. « Chi esalta l'anima come sommo bene, e condanna la carne come male, certamente ama carnalmente l'anima e carnalmente fugge la carne poiché ne giudica secondo la vanità umana, non secondo la verità divina ». ¹⁰¹ Non c'è parte indegna della nostra cura in questo dono che Dio ci ha fatto; dobbiamo renderne conto fino all'ultimo capello. E non è un compito di pura forma per l'uomo il guidare l'uomo secondo la sua condizione: è preciso, fondamentale, e importantissimo, e il creatore ce l'ha dato seriamente e severamente. L'autorità sola ha potere sulle menti comuni, e ha maggior peso in un linguaggio peregrino. Ribattiamo su questo punto. « Non si può negare che sia proprio della stoltezza fare fiaccamente e contro voglia ciò che si deve fare e spingere il corpo in una direzione e l'anima nell'altra e dividersi fra gli impulsi più contrari » ¹⁰²

⁹⁶ Profeta e taumaturgo greco (fine 7° - inizi 6° sec. a. C.) annoverato tra i Sette sapienti.

⁹⁷ Cicerone, De finibus, III

⁹⁸ intraducibile equivoco intorno alla parola droit, significante ad un tempo « diritto » e « membro virile ».

⁹⁹ Cicerone, De finibus, V

¹⁰⁰ Simonide, Poeta greco (556 a. C. - 467 a. C.).

¹⁰¹ Sant'Agostino, Civitas Dei, XIV

¹⁰² Seneca, Epistole, 74.

Orsù, per provare, fatevi dire un giorno i trastulli e le fantasie che quello si mette in testa e per i quali distoglie il suo pensiero da un buon pranzo e rimpiange l'ora che spende a nutrirsi; troverete che non c'è nulla di così insipido in tutti i piatti della vostra tavola come quel bel colloquio della sua anima (il più delle volte sarebbe meglio per noi dormire addirittura piuttosto che vegliare su ciò su cui vegliamo), e troverete che il suo ragionamento e i suoi fini non valgono il vostro intingolo. Quand'anche fossero le estasi di Archimede¹⁰³ medesimo, che cosa sarebbe? Non mi riferisco qui, e non mescolo affatto a questa marmaglia di uomini che siamo e a questa vanità di desideri e di pensieri che ci occupano, quelle anime venerabili, elevate per ardore di devozione e di religione a una costante e coscienziosa meditazione delle cose divine, le quali, appropriandosi in anticipo, con lo slancio d'una viva e possente speranza, l'uso del cibo eterno, scopo finale e ultima meta dei desideri cristiani, solo piacere fermo, incorruttibile, disdegnano di attaccarsi alle nostre misere comodità, fluttuanti e ambigue, e affidano facilmente al corpo la cura e l'uso del nutrimento sensibile e temporale. È uno studio privilegiato. Fra noi, sono cose che ho sempre visto in singolare armonia: le opinioni supercelesti, e i costumi sotterranei.

Esopo, quel grand'uomo, vide il suo padrone che orinava camminando. « E che dunque, fece, dovremo cacare correndo? ». Amministriamo il tempo; ce ne resta ancora molto di ozioso e mal impiegato. Il nostro spirito non ha probabilmente altre ore bastanti per fare le sue faccende, senza separarsi dal corpo per quel po' che gli occorre per il suo bisogno. Essi vogliono mettersi fuori di se stessi e sfuggire all'uomo. È follia; invece di trasformarsi in angeli, si trasformano in bestie; invece d'innalzarsi, si abbassano. Questi umori trascendenti mi spaventano, come i luoghi elevati e inaccessibili; e nulla mi è così difficile a digerire nella vita di Socrate come le sue estasi e le sue demonerie, nulla di così umano in Platone come quello per cui si dice che lo chiamano divino. E fra le nostre scienze, mi sembrano più terrestri e basse quelle che sono poste più in alto. E non trovo nulla di così meschino e di così mortale nella vita di Alessandro come le sue fantasie sulla propria immortalizzazione. Filota lo punzecchiò argutamente con la sua risposta; in una lettera si rallegrava con lui per l'oracolo di Giove Ammonio che l'aveva collocato fra gli dei: « Per te ne sono ben lieto, ma c'è di che compiangere gli uomini che dovranno vivere con un uomo e obbedirgli, mentre egli supera la misura di un uomo e non se ne accontenta ». « *è venerando gli dei come superiori che puoi regnare* »¹⁰⁴

L'eccellente iscrizione con cui gli Ateniesi onorarono la venuta di Pompeo nella loro città, si conforma al mio sentire:

« *Di tanto sei Dio di quanto ti riconosci uomo* ».¹⁰⁵

È una perfezione assoluta, e quasi divina, saper godere lealmente del proprio essere. Noi cerchiamo altre condizioni perché non comprendiamo l'uso delle nostre, e usciamo fuori di noi perché non sappiamo che cosa c'è dentro. Così, abbiamo un bel montare sui trampoli, ma anche sui trampoli bisogna camminare con le nostre gambe. E anche sul più alto trono del mondo non siamo seduti che sul nostro culo. Le vite più belle sono, secondo me, quelle che si conformano al modello comune e umano, con ordine, ma senza eccezionalità e senza stravaganza. Ora, la vecchiaia ha un certo bisogno di esser trattata con più delicatezza. Raccomandiamola a quel dio, protettore della salute e della saggezza, ma gaia e socievole:

« *Ch'io possa godere dei beni che ho ed essere in buona salute e sano di mente, ecco ciò che ti chiedo di accordarmi, o figlio di Latona, e che la mia vecchiaia sia onorata e ch'io possa ancora toccare la lira* »¹⁰⁶.

¹⁰³ allusione all'entusiasmo di Archimede per la scoperta del suo principio idrostatico

¹⁰⁴ Orazio, Odi, III. VI, 5

¹⁰⁵ Plutarco, Vita di Pompeo

¹⁰⁶ Orazio, Odi, I, XXXI, 17-20.

da: M. Montaigne, Saggi, a cura di F. Garavini e A. Tournon, Bombiani, 2012.

Il testo è scaricabile da questo sito:

<http://resistenzaletteraria.altervista.org/michel-de-montaigne-saggi-testo-francese-a-fronte-nuova-traduzione-di-fausta-garavini-pdf/>